

PERSONAGGI

ROSAURA, *dama*
SIGISMONDO, *principe*
CLOTALDO, *vecchio*
STELLA, *infanta*
SOLDATI
CLARINO, *buffo*
BASILIO, *re*
ASTOLFO, *principe*
GUARDIE
MUSICANTI

ATTO PRIMO

[Scena prima]

Rosaura, in abiti maschili e da viaggio, appare in cima a un'altura, da dove comincia a discendere mentre pronuncia i primi versi.

ROSAURA

Ippogrifo violento
che hai galoppato in gara con il vento
- lampo senza luce, uccello
senza colori, pesce senza squame,
e bestia senza istinto
naturale - come mai nel confuso
labirinto di queste nude rocce
hai trovato fuga, assillo e rovina?
Resta al pari di Fetonte
esempio per le bestie, in quest'altura;
ché io, senz'altra mèta
di quella che il destino m'ha assegnato,
cieca e disperata,
scenderò per l'aspra vetta
di quest'alto monte
che sotto il sole increspa la sua fronte.
Male accogli, o Polonia,
uno straniero, se col sangue scrivi
il suo ingresso nella terra tua;
e pena aggiungi a chi giunge appena.
Bene la mia sorte l'attesta:
dove pietà un misero ha trovato?

Entra Clarino, buffo.

CLARINO

Di' piuttosto due miseri:
e non piantarmi in asso nei tuoi lagni;
perché se siamo stati
in due a partire dalla nostra patria
in cerca d'avventure,
e in due che tra disgrazie e follie
qui siamo approdati,
e in due dal monte qui precipitati
- non è giusto ch'io mi dolga

se mi metti nei lai e non nel conto?

ROSAURA

Dai miei lamenti t'ho escluso,
Clarino, per non toglierti il diritto,
piangendo le tue pene,
di trovare da solo il tuo conforto;
perché dà tanta gioia,
a detta d'un filosofo, lagnarsi
che per poterlo fare
s'andrebbe pure a caccia di sventure.

CLARINO

Quel filosofo era
una barba d'imbecille. Che gusto
dargli un sacco di schiaffoni!
E giù un gran pianto per quella lezione.
Ma che faremo, signora,
a piedi, soli e sperduti, e a quest'ora
in un monte spelato
mentre scompare il sole all'orizzonte?

ROSAURA

Chi ha mai veduto tanti strani eventi!
Ma se illusioni della fantasia
non patiscono i miei occhi,
alla ormai trepida luce del giorno
mi pare d'intravedere
un edificio.

CLARINO

O la smania m'inganna,
o ne scorgo anch'io i contorni.

ROSAURA

Rustica sorge tra le nude rocce
così tozza dimora
da poter appena guardare il sole;
e di così grossolana
fattura è il suo tipo di costruzione
che sembra, ai piedi di tanti
picchi e tante creste di questo monte
che al sole attingono luce,
un masso rotolato dalla cima.

CLARINO

Accostiamoci, signora,
che già ci siamo attardati a guardarlo,
mentre è meglio che la gente
che lì dimora generosamente
ci accolga.

ROSAURA

Aperta è la porta
(meglio la chiamerei funerea bocca)
e dal suo fondo oscuro
sorge la notte, che lì si feconda.

Rumore di catene all'interno.

CLARINO

Cosa sento, santo cielo!

ROSAURA

Sono come un blocco di fuoco e gelo.

CLARINO

Mi sa proprio che sono catene.
Mi venga un colpo: qui c'è un galeotto;
la fifa me lo rivela.

[Scena seconda]

Sigismondo da dentro.

SIGISMONDO

Oh me misero! Oh me sventurato!

ROSAURA

Che triste voce ascolto!
Nuovi affanni e tormenti m'assalgono.

CLARINO

E a me nuove paure.

ROSAURA

Clarino...

CLARINO

Signora...

ROSAURA

Sfuggiamo ai gorgi
di questa torre stregata.

CLARINO

Vorrei
scappare e non ce la faccio.

ROSAURA

Non è fioca luce quella
fugace esalazione, esile stella,
che in tremuli languori
ma con repentini lampi e bagliori
rende al contrasto più tetro,
con lume incerto, il tenebroso anfratto?
È così che ai suoi riflessi
riesco a distinguere, pur da lungi,
una prigionia oscura
ch'è sepolcro a cadavere vivente;
e per mio maggior stupore
in abiti di belva giace un uomo,
carico di catene,
e solo in compagnia d'una lanterna.
E poiché qui non c'è scampo,
da qui le sue sventure ascoltiamo
e ciò che dice udiamo.

Appare Sigismondo con una catena e la lanterna, vestito di pelli.

SIGISMONDO

Che sventurato e infelice son io!
Sapere, cieli, vi chiedo,
visto il male che mi è dato,
quali colpe ho mai commesso
contro di voi nel nascere,
se anche proprio nel nascere
so che stanno le mie colpe.
Hanno bastante motivo
la vostra giustizia e asprezza,
poiché la colpa più grande
dell'uomo è d'essere nato.
Ma solo vorrei sapere
(lasciando da parte il fatto
che già nascere è una colpa),
in che cosa più v'offesi
per più punirmi, o cieli.
Gli altri non son forse nati?
Ma se son nati anche gli altri,
che privilegi hanno avuto
ch'io non potei mai godere?
Nasce l'uccello, coi doni
della suprema bellezza:
appena è fiore di piume
o efflorescenza di ali,
già veloce esso fende
le distese dell'etere,
rifiutandosi al conforto
del nido rimasto vuoto;
ed io che ho più anima
perché ho minor libertà?
Nasce la bestia, e la pelle
ha con grazia maculata,
tanto che sembra degli astri
ben simulato disegno,
grazie al divino pennello,
e già i bisogni dell'uomo,
resi più audaci e crudeli,
la spingono alla ferocia,
mostro nel suo labirinto:
ed io, con migliore istinto
perché ho minor libertà?
Nasce il pesce, e non respira,
essere informe ed amorfo,
in alghe e fanghiglie avvolto,
e già vascello di squame,
sopra l'onda si rimira
mentre dovunque s'aggira,
percorrendo i grandi spazi
che nei punti più profondi
gli spalancano gli abissi;
ed io che ho maggior giudizio
perché ho minor libertà?
Nasce il ruscello, serpente
che in mezzo ai fiori si snoda,
e appena, filo d'argento,
in mezzo ai fiori si fende,
già col suono innalza lodi
alla dolcezza dei fiori
che gli offrono lo sfarzo
della corsa in campo aperto;
ed io che ho ancor più vita

perché ho minor libertà?
Ormai in preda al furore,
pari all'Etna o un vulcano,
vorrei strapparmi dal petto,
fatto a brandelli, il mio cuore.
Che legge, norma o ragione
può agli uomini negare
così dolce privilegio
e così alta eccezione,
che Dio ha dato a un ruscello,
pesce, animale od alato?

ROSAURA

Hanno in me pietà e timore
i suoi discorsi destato.

SIGISMONDO

Chi le mie parole ha udito?
È Clotaldo?

CLARINO (*piano a Rosaura*)

Digli di sì.

ROSAURA

È soltanto un infelice,
che in queste gelide vòlte
ha udito le tue doglianze.

SIGISMONDO (*afferrandola*)

Allora ti darò morte,
perché tu non sappia ch'io so
che tu sai le mie tristezze.
Solo perché m'hai udito
tra le mie braccia robuste
io ti dovrò stritolare.

CLARINO

Siccome io sono sordo,
non ho udito un bel niente.

ROSAURA

Se di uomo hai i natali,
basterà per risparmiarmi
ch'io m'inginocchi ai tuoi piedi.

SIGISMONDO

Con la presenza a fermarmi,
con la voce a intenerirmi
e la nobiltà d'animo
sei riuscito a turbarmi.
Chi sei? Pur conoscendo
ben poco le cose del mondo,
poiché culla e sepolcro
per me questa torre è stato;
e benché da quando nacqui
(se proprio questo è nascere)
solo quest'aspro deserto
vedo, in cui infelice vivo,
come un'anima morta
o un cadavere vivente;
e anche se vedo e parlo

con un uomo solamente
che le mie sventure ascolta,
e le notizie mi reca
di cielo e terra; e seppure
grande spavento t'afferra
e mostro umano mi chiami,
fatto d'incubi e chimere,
uomo sono tra le fiere
e fiera tra gli umani;
e se in sì duri frangenti,
le giuste leggi ho studiato
istruito dalle belve
e ammaestrato dagli uccelli,
e d'ogni astro delicato
l'orbita ho misurato,
tu, soltanto tu m'hai tolto
ogni impeto alla collera,
ogni stupore alla vista,
e all'udito ogni sorpresa.
E ogni volta nel mirarti
mi trasmetti meraviglia,
e quanto più ti guardo
più desidero guardarti.
Credo che arsura da sete
soffrono a forza i miei occhi,
eppure bevono sapendo
che morte procura il bere;
ugualmente se io vedo
che il vedere mi dà morte
morte mi do per vederti.
Sì, ch'io ti veda e muoia;
perché non so, ormai vinto,
se mi dà morte vederti,
cosa avrei dal non vederti.
Più ch'aspra morte sarebbe
ira, rabbia, dura pena.
E se morte, la sua asprezza
giustamente ho calcolato:
che dar vita a un infelice
è dar morte a chi è felice.

ROSAURA

Nel vederti son stupito
e nell'udirte ammirato,
ma non so che cosa dirti
né che cosa domandarti.
Ti dirò solo che il cielo
m'ha condotto in questo posto
per procurarmi un conforto,
se conforto può arrecare
a chi già soffre scoprire
essere più sventurato.
Vecchia è la storia d'un saggio
che in tanti stenti viveva
che soltanto si nutriva
dell'erbe che raccoglieva.
«Ci sarà un altro - pensava -,
di me più misero e triste?»
Ma appena volse lo sguardo
trovò risposta scoprendo
un altro saggio che andava

cogliendo sul suo cammino
le foglie ch'egli gettava.
Io vivevo in questo mondo
piangendo la mia sventura
e quando tra me dicevo
«Ci sarà persona alcuna
di più crudele destino?»,
pietoso tu m'hai parlato;
e adesso in me ritornando,
trovo che le mie sventure
come tue l'avresti assunte
per trasformarle in letizie.
E se dunque le mie pene
possono alleviarti in parte,
ascoltate attento e accogli
quelle che in me traboccano.
Io sono...

[Scena terza]

CLOTALDO (*da dentro*)

Guardie della torre,
che, addormentate o impaurite,
avete lasciato entrare
due persone che la soglia
hanno violato del carcere ...

ROSAURA

Nuovo sconcerto m'assale.

SIGISMONDO

È Clotaldo, mio custode.
Non han fine le mie pene.

CLOTALDO (*da dentro*)

... accorrete, e alla svelta,
prima che possano opporsi,
prendeteli, o uccideteli!

TUTTI (*da dentro*)

Tradimento, tradimento!

CLARINO

O guardie di questa torre,
che ci avete fatto entrare,
se ci lasciate scegliere,
è più comodo arrestarci.

Entra Clotaldo, con una pistola, e i soldati. Tutti con il viso coperto.

CLOTALDO

Copritevi tutti il volto;
è regola di prudenza
che nessuno ci conosca
mentre siamo in questo luogo.

CLARINO

Ma guarda, le mascherine.

CLOTALDO

O voi che senza saperlo
la soglia avete varcato
di questo posto vietato
contro il reale decreto
che ordina che nessuno
osi infrangere il segreto
celato tra queste rocce,
consegnateci le armi
e arrendetevi: altrimenti
questa pistola, aspide
di metallo, scaricherà
il veleno penetrante
di due proiettili, e sarà
un gran sussulto nell'aria.

SIGISMONDO

Prima, padrone tiranno,
che li offenda e li punisca,
mi spoglierò della vita
tra questi squallidi ceppi;
tanto che, in ceppi costretto,
riuscirò a farmi a pezzi
tra queste rocce, lo giuro,
con le mani e con i denti,
anziché vederli in pena
e lamentarne l'offesa.

CLOTALDO

Se tu sai, Sigismondo,
che la tua sorte t'è avversa,
giacché prima di nascere
morte ti predisse il cielo;
se sai che questo carcere
è fatto per dare un freno
ai tuoi arroganti furori,
di che t'infiammi?
[*Ai soldati.*] Sbarrate
la porta della prigione;
e chiudetelo là dentro.

Chiudono la porta, e dal carcere parla Sigismondo.

SIGISMONDO

Cielo, fai bene a tenermi
in ceppi! Perché libero,
come uno dei titani,
su fondamenta di pietra
metterei monti di diaspro
per poter rompere al sole
i suoi cristalli lucenti.

CLOTALDO

Proprio per impedirtelo,
oggi soffri tanti mali.

[Scena quarta]

ROSAURA

Visto che tanto t'ha offeso
la superbia, sarei ingenuo

se vita non ti chiedessi
umile stando ai tuoi piedi.
Pietà per me ti coinvolga;
ché troppo duro sarebbe
tu non volessi accettare
né umiltà, né superbia.

CLARINO

E se né Umiltà né Superbia
ti toccano - personaggi
che vanno e vengono in mille
sacre rappresentazioni -
io, che non sono umile
né superbo, ma qualcosa
di mezzo e mezzo, ti prego
di proteggerci e salvarci.

CLOTALDO

Ehilà!

SOLDATI

Signore...

CLOTALDO

A quei due
togliete l'armi, e bendate
gli occhi, perché non vedano
come e da dove usciranno.

ROSAURA

Ecco la mia spada, solo
a te si può arrendere,
perché tra tutti sei quello
che comanda, ed essa non sa
piegarsi a minor valore.

CLARINO

La mia, invece, può andare
al primo fesso:
[a un soldato] prendila.

ROSAURA

E se è deciso che muoia,
voglio lasciartela in pegno,
per la pietà che ti chiedo:
la sua virtù si misura
da chi la cinse. Alla cura
tua l'affido, e sebbene
non conosca i suoi segreti,
so che questa spada d'oro
racchiude grandi misteri;
tanto che solo fidando
in essa venni in Polonia
per vendicare un affronto.

CLOTALDO (*tra sé*)

(Santo cielo! Che mi accade?
Ora si fanno più gravi
le mie pene e le mie ansie,
le mie angosce e i miei dolori.)
Chi te l'ha data?

ROSAURA

Una donna.

CLOTALDO

Come si chiama?

ROSAURA

Non posso
fare il suo nome.

CLOTALDO

Ma allora
da che deduci o sai
che ha un segreto questa spada?

ROSAURA

Chi me la diede mi disse:
«Vai in Polonia, e con premura,
con accortezza e sagacia,
fa' vedere questa spada
a nobili e dignitari,
poiché so che uno di loro
ti darà sostegno e appoggio»;
ma non volle dirmi il nome,
nel caso fosse già morto.

CLOTALDO (*tra sé*)

(M'aiuti il cielo! Che sento?
Ancora non so spiegarmi
se queste cose che ascolto
sono realtà o illusioni.
La spada è quella che io
diedi alla bella Violante,
col patto che chi l'avesse
cinta doveva trovarmi
amoroso come un figlio
e pietoso come un padre.
Ma, ahimè!, che devo fare,
in così duro dilemma:
se chi l'impugna la grazia
non la morte da me aspetta,
eppure giunge ai miei piedi
con una condanna a morte?
Che scompiglio e triste fato!
Che sorte cieca e incostante!
Questo è mio figlio, e ogni segno
s'accorda ai segni del cuore,
che per vederlo dibatte
le sue ali dentro il petto,
e non potendo forzare
le serrature fa come
chi sta chiuso in una stanza
e udendo rumori in strada,
si precipita alla finestra.
Così il cuore, ignorando
ciò che accade, a quel rumore
corre ad affacciarsi agli occhi,
che son finestre del petto,
ed in lacrime prorompe.
Che fare? Il cielo m'aiuti!

So bene che portarlo al re
è come, mio Dio, portarlo
a morte. Ma nascondere
al re non posso: lo vieta
la lealtà che gli ho giurato.
Combattuto tra l'amore
e la lealtà sono a terra.
Ma che mi rende perplesso?
La lealtà al re non vale
più che la vita e l'onore?
Essa vinca, ed egli muoia.
E s'aggiunga che m'ha detto
adesso che qui è venuto
per vendicare un'offesa,
ma non reagire è da vile.
No, non è dunque mio figlio,
non ha il mio nobile sangue.
Ma se ha subito un affronto
di quelli di cui è arduo
sbrogliarsi - perché l'onore
è un così fragile oggetto
che per un niente s'infrange
e s'appanna per un soffio -,
che altro può fare un nobile
più che accorrere a emendarlo
affrontando mille rischi?
È mio figlio, ha il mio sangue:
lo rivela il suo coraggio.
E così, tra tanti dubbi,
la decisione più saggia
è andare dal re e dirgli
che è mio figlio e che l'uccida.
Forse sarà impietosito
dal mio senso dell'onore;
e se la vita gli salvo,
l'aiuterò a vendicarsi
di quel torto. Ma qualora
il re, per giusto rigore,
decreterà la sua morte,
mai saprà che son suo padre.)
Venite con me, stranieri.
Non temete che vi manchi
compagnia nelle sventure;
perché sventura maggiore
non v'è per chi sta nel dubbio
tra il vivere ed il morire.

Escono.

[Scena quinta]

Entra da un lato Astolfo con scorta di soldati, e dall'altro Stella con alcune dame. Una musica.

ASTOLFO

Nel vedere i vostri occhi
radiosi, prima comete
fugaci, vi salutano
insieme trombe e tamburi,
fontane e uccelli dell'alba;
e con eguale armonia

e suprema meraviglia
sembrano al vostro cospetto
gli uni clarini di piume,
gli altri uccelli di metallo;
e al pari vi salutano,
le salve come regina,
gli uccelli come Aurora,
le trombe come Minerva,
e i fiori come Flora;
perché, al calar del giorno,
che mette in fuga la notte,
siete Aurora nella gioia,
Flora in pace, Atena in guerra,
e regina nel mio cuore.

STELLA

Se parole ed atti umani
bisogna porre a confronto,
a torto avete enunciato
finezze così galanti,
perché vi può sconfessare
questo marziale apparato
che già oso contrastare;
ché non sembrano in accordo
tante lusinghe che ascolto
con gli atti arcigni che vedo.
Ed è certo vile azione,
degnata solo d'una fiera,
madre di frodi e d'inganni,
lusingare con la voce
e con la mente ammazzare.

ASTOLFO

Stella, voi siete informata
male se della schiettezza
dei miei elogi dubitate,
e vi prego di ascoltarne
la causa, se non m'inganno.
Morto re Eustorgio terzo,
il trono della Polonia
lasciò a Basilio, e due figlie
da cui noi due siamo nati.
Ma non voglio ora stancarvi
con ciò che qui non attiene.
Clorilene, vostra madre
e mia signora, che adesso
in miglior regno possiede
un padiglione di stelle,
era la prima, e di lei
siete figlia. Poi veniva
la superba Recisonda,
madre e zia di tutti e due,
che Dio sempre la conservi.
Dalle sue nozze in Moscovia
nacqui io. Ma conviene
ora andare all'altro ceppo.
Basilio, che ormai, signora,
cede alle comuni ingiurie
del tempo, più ben disposto
agli studi che alle donne,
vedovo e senza alcun figlio

è rimasto; ed io e voi
aspiriamo a questo trono.
Voi favorisce esser figlia
della sorella maggiore,
ma io che maschio son nato,
anche se della minore,
ho su di voi il primato.
La vostra e la mia intenzione
allo zio abbiamo esposto.
Ha risposto che vorrebbe
convocarci e accordarci
in questo luogo e per oggi.
Son venuto a questo scopo
dalle terre di Moscovia;
e qui per questo ora sono,
invece di farvi guerra,
anche se a me voi la fate.
Voglia Amore, dio sapiente,
che il volgo, buon astrologo,
oggi lo sia per entrambi,
sicché l'accordo finisca
col proclamarvi regina,
ma regina al mio volere,
e vi dia, premio ambito,
nostro zio la sua corona,
gloria il vostro valore
e il suo impero l'amor mio!

STELLA

A così cortese offerta
non posso certo sottrarmi,
e io vorrei possedere
la sovranità imperiale
soltanto per farla vostra;
ma il mio amore non è certo
che voi non siate ingrato,
se ciò che dite sospetto
sia smentito dal ritratto
che avete appeso sul petto.

ASTOLFO

Vorrei togliervi ogni dubbio
al riguardo... Ma lo vieta
questo rullo di tamburi
che preannuncia l'arrivo
del re con il suo séguito.

[Scena sesta]

Al rullo dei tamburi, entra il vecchio re Basilio, con il suo séguito.

STELLA

Saggio Talete...

ASTOLFO

Dotto Euclide...

STELLA

che tra segnali...

ASTOLFO

e stelle...

STELLA

oggi governi...

ASTOLFO

e risiedi...

STELLA

e i percorsi...

ASTOLFO

e le orme...

STELLA

descrivi...

ASTOLFO

stimoli e misuri...

STELLA

lascia che in umile ardore...

ASTOLFO

lascia che in teneri abbracci...

STELLA

come l'edera ti stringa,

ASTOLFO

chino ai tuoi piedi mi veda.

BASILIO

Miei nipoti, abbracciatemi,
e poiché così sinceri
ai miei richiami affettuosi
affettuosi siete accorsi,
nessuno abbia a dolersi,
e siate al pari contenti.
E quando io mi confesso
dal peso degli anni oppresso,
solo vi chiedo silenzio
e d'apprezzare gli eventi.
Già sapete, e state attenti,
amati nipoti miei,
corte illustre di Polonia,
vassalli, parenti e amici,
già sapete che nel mondo
per mia scienza ho meritato
reputazione di dotto;
e contro il tempo e l'oblio,
i pennelli di Timante,
come i marmi di Lisippo,
per quanto è vasta la terra
m'acclamano gran Basilio.
Già sapete che le scienze
son ciò che più curo e stimo,
matematiche sottili,
grazie a cui al tempo nego
ed alla fama contesto

la sagacia ed il merito
d'insegnare nuove cose;
e se nei miei oroscopi
le novità intravedo
dei secoli che verranno,
già sottraggo al tempo il destro
d'esperre quanto ho predetto.
Quegli alti anelli di neve,
quelle cupole di vetro
che il sole investe di raggi,
che la luna apre a spire;
quei cerchi di diamanti,
quelle sfere di cristalli,
che decorano le stelle
ed illuminano gli astri,
sono lo studio primario
dei miei anni, sono i libri,
dove in carta di diamante,
in quaderni di zaffiro,
scrive con righe dorate,
in caratteri diversi,
il cielo i nostri destini,
ora avversi ora benigni.
Così svelto questi segni
leggo, che col mio spirito
ne seguo i movimenti
per ogni traccia o cammino.
Avesse voluto il cielo
che prima che la mia mente
li commentasse in margine
o ne annotasse ogni foglio,
fosse stata la mia vita
scempio del loro furore
ed in quei libri si fosse
dissolta la mia tragedia:
a chi è infelice i meriti
si trasformano in pugnali,
e se il sapere lo dannava
è omicida di se stesso!
Io ne son prova, ma meglio
lo sono le mie vicende,
che vi prego d'ascoltare
ancora da me in silenzio.
Da Clorilene, mia sposa,
ebbi un figlio sventurato
alla cui nascita i cieli
si profusero in prodigi,
prima che alla luce bella
lo rendesse l'urna viva
del ventre, giacché simili
sono il nascere e il morire.
Sua madre infinite volte,
tra le visioni e i deliri
del sonno, vide che un mostro
in forma d'uomo le apriva
le viscere tracotante,
e del suo sangue bagnato
le dava morte, nascendo
come una vipera umana.
Giunse poi il giorno del parto
e avverandosi i presagi

(siccome di rado o mai
quelli funesti son falsi)
nacque con tale oroscopo
che il sole, tinto di sangue,
entrava accanitamente
in contesa con la luna;
e questa lotta terrena
di due divini fanali
non era lotta di forza
ma pura forza di luci.
Fu difatti la più grande,
la più terribile eclissi,
che mai più sofferse il sole
dal giorno che con il sangue
pianse di Cristo la morte:
così accadde perché l'orbe
tra vividi incendi immerso
immaginò di patire
le ultime convulsioni.
I cieli si oscurarono,
tremarono gli edifici,
le nubi piovero pietre,
scorse sangue lungo i fiumi.
Con questi segnali, e in questo
povero e afflitto pianeta,
nacque Sigismondo, e diede
del suo stato chiari indizi
recando morte a sua madre,
come se volesse dire
in questo modo spietato:
«Sono un uomo, e già col male
ripago il bene ottenuto».
Io, nel corso dei miei studi,
scopersi in essi e dovunque
che Sigismondo sarebbe
stato l'uomo più arrogante,
il principe più crudele
e il monarca più perverso,
sì da ridurre il suo regno
in fazioni contrapposte,
in scuola di tradimenti,
e in accademia di vizi;
e che lui, dall'ira mosso,
tra orrori e delitti, avrebbe
finito per calpestarti,
e, ormai arreso ai suoi piedi,
(con quanto angoscia lo dico!)
io fargli da tappeto
con il mio capo canuto.
Chi non dà credito al male
specie a quello che ha previsto
nei suoi studi, dove appunto
ha l'amor proprio il suo centro?
Ora, dando io credito
ai presagi che, puntuali,
m'annunciavano sciagure
in vaticini fatali,
decisi di rinchiudere
la fiera che mi era nata,
per vedere se un sapiente
riesce a domare gli astri.

S'annunciò che nato morto
era l'Infante; e in segreto
feci erigere una torre
tra le rocce e i dirupi
di queste montagne, dove
la luce penetra appena,
poiché l'ingresso è nascosto
da questi rozzi obelischi.
Per i motivi che ho detto,
mediante pubblici editti,
s'emanarono ben presto
gravi pene e dure leggi
che vietarono a chiunque
l'accesso a quel recondito
anfratto della montagna.
Là vive Sigismondo
misero, triste e in catene,
e là soltanto Clotaldo
può vederlo e frequentarlo.
Lui gli ha insegnato le scienze;
lo ha educato nella fede
cattolica: e dei suoi guai
è l'unico testimone.
Tre cose devo ora dirvi:
la prima è che, polacchi,
tanto vi apprezzo che voglio
salvarvi dall'opprimente
dominio d'un re tiranno:
non essendo un buon sovrano
chi esponesse a tanto rischio
la sua patria ed il suo regno.
Secondo: che non s'addice
alla carità cristiana
sottrarre al sangue mio
i diritti ricevuti
da leggi umane e divine;
infatti nessuna legge
mai sancì che per vietare
ad altri d'esser tiranno
debba io diventarlo,
e con questa presunzione
per fermare i suoi delitti
finisco per farli io stesso.
Terza e ultima questione
è che ho visto quale errore
fu di credere fin troppo
agli effetti preannunciati;
che, seppur la sua natura
lo sospinga alla rovina,
forse riuscirà a salvarsi,
perché il fato più scontroso,
l'influsso d'astri più iniquo
e l'indole più violenta
piegano ma non possono
forzare il libero arbitrio.
Così, tra tante ragioni
combattute e titubante,
ho escogitato un rimedio
che vi lascerà stupiti.
Senza che sappia d'essere
di me figlio e re per voi,

voglio porre Sigismondo
(il suo nome è proprio questo),
sotto il mio baldacchino
e sul mio seggio, al mio posto,
da cui possa governarvi,
mentre tutti, rispettosi,
gli giurerete obbedienza.
In questa maniera ottengo
tre cose, con cui rispondo
alle tre che sopra ho espresso.
La prima che mostrandosi
prudente, saggio e benigno,
e smentendo ciò che il fato
su di lui ha già predetto,
godrete del legittimo
vostro sovrano, cresciuto
nella corte delle rupi
e al contatto con le belve.
La seconda, che se lui,
superbo, duro, arrogante,
percorrerà da sfrenato
tutto il campo dei suoi vizi,
avrò allora, benevolo,
adempito ai miei doveri;
e avendolo spodestato
mi porterò da re giusto,
ché ricondurlo in prigione
sarà pena, non ferocia.
La terza: che se il principe
è come ora vi ho detto,
per amor vostro, vassalli,
io vi darò due sovrani
più degni della corona:
e saranno i miei nipoti;
nel diritto uniti entrambi
e concordi nel vincolo
del matrimonio, essi avranno
ciò che hanno meritato.
Questo da re vi ordino,
questo da padre vi chiedo,
questo da saggio vi prego,
questo da vecchio vi dico;
e se Seneca, spagnolo,
ha detto che dello Stato
il re è umile schiavo,
come schiavo io v'imploro.

ASTOLFO

Se a me spetta rispondere,
come, appunto, la persona
maggiormente interessata,
a nome di tutti affermo
che qui venga Sigismondo:
è tuo figlio, e questo basta.

TUTTI

Dateci il nostro principe:
come re lo reclamiamo.

BASILIO

Vassalli, io vi ringrazio

e per la lealtà vi apprezzo.
Scortate quelli che sono
per me come due atlanti
fino ai loro appartamenti,
ché domani lo vedrete.

TUTTI

Viva il grande re Basilio!

Escono tutti.

[Scena settima]

Mentre il Re rimane in scena, entrano Clotaldo, Rosaura e Clarino.

CLOTALDO

Posso parlarti?

BASILIO

Clotaldo,
tu sei sempre il benvenuto!

CLOTALDO

Se anche sempre lo sono
quando ai tuoi piedi m'inchino,
questa volta, mio signore,
il triste e crudele fato
mi toglie questo vantaggio
e il favore dell'usanza.

BASILIO

Che t'accade?

CLOTALDO

Una disgrazia,
signore, m'è capitata,
che invece per me poteva
esser la gioia più grande.

BASILIO

Continua.

CLOTALDO

Questo giovane
aggraziato, s'è introdotto,
audace o inconsapevole,
nella torre e ha veduto
il principe, e...

BASILIO

Clotaldo,
non appenarti. Se fosse
stato prima d'oggi, ammetto
che mi sarei dispiaciuto;
ma proprio ora ho svelato
il segreto, e non m'importa
che anche lui lo conosca,
visto che anch'io ne discorro.
Vieni più tardi: di molte
cose debbo informarti,

e in molte mi sosterrai;
poiché sarai, t'avverto,
d'aiuto al maggior evento
che mai il mondo ha veduto.
E i due prigionieri assolvo,
perché non pensi che infligga
un castigo alla tua incuria.

Esce.

CLOTALDO

A voi, sire, eterna vita!

[Scena ottava]

CLOTALDO (*tra sé*)

(Dio migliora la mia sorte.
Più non dirò ch'è mio figlio,
dato che posso evitarlo.)
Siete liberi, stranieri.

ROSAURA

Do mille baci ai tuoi piedi.

CLARINO

Io ci faccio mille baffi,
ché poco importa fra amici
dire una cosa per l'altra.

ROSAURA

Signore, la vita m'hai dato;
e poiché per tuo merito
vivo, sarò eternamente
schiavo tuo.

CLOTALDO

Non è vita
quello che io t'ho concesso
poiché un uomo onorato
non può vivere nell'onta;
e visto che sei venuto
d'un offesa a liberarti,
secondo quanto m'hai detto,
non io la vita t'ho dato
perché più tu non l'avevi:
vita infame non è vita.

ROSAURA (*tra sé*)

(E con questo l'incoraggio.)
Confesso di non averla,
seppur da te la ricevo;
ma così puro il mio onore
renderò con la vendetta
che, superando ogni rischio,
sembrerà che la mia vita
mi giunga come un tuo dono.

CLOTALDO

Prendi la spada brunita
che hai portato: io so bene

che, colorata del sangue
del tuo nemico, avrà forza
di vendicarti: una spada
che una volta m'appartenne
(dico per quel poco tempo
che è stata in mio potere)
sa far vendetta.

ROSAURA

Di nuovo
in tuo nome me la cingo,
e su lei giuro vendetta,
anche se fosse il nemico
più potente.

CLOTALDO

Lo è molto?

ROSAURA

Tanto da non dirti il nome:
e non perché del tuo senno
non abbia vasta fiducia,
ma perché non si ritorca
a mio danno il favore
che la tua pietà mi mostra.

CLOTALDO

Meglio sarebbe saperlo
e avermi dalla tua parte;
così tu m'impediresti
d'aiutare il tuo nemico.

ROSAURA (*tra sé*)

(Oh, sapesse di chi parlo!)
Per mostrarti che non poco
stimo questa tua fiducia,
sappi che il mio avversario
è proprio Astolfo, il duca
di Moscovia.

CLOTALDO (*tra sé*)

(Una gran pena
m'assale: il caso è più grave
di come lo immaginassi.
Ma esaminiamolo meglio.)
Se in Moscovia sei nato,
chi di quel regno ha spettanza
non poté recarti offesa.
Torna, dunque, al tuo paese
e smorza la furia ardente
che ti travolge.

ROSAURA

Anche se
egli è stato il mio principe,
eppure m'ha offeso.

CLOTALDO

No,
neanche se avesse osato
colpirti in viso.

ROSAURA (*tra sé*)

(Dio mio!)

Ancor più grave è l'offesa.

CLOTALDO

Confesso: tu non puoi dire
più di quello che suppongo.

ROSAURA

Sì, lo direi. Ma ignoro
se il rispetto che ti reco,
se l'affetto che ti serbo,
se la stima che ti porto,
mi dia il coraggio di dirti
che quest'abito nasconde
un mistero: a chi l'indossa
alieno. Ora giudica
se non sono quel che sembro,
e se Astolfo qui venuto
per sposare Stella, offesa
non mi rechi. Ho detto troppo.

Rosaura e Clarino escono.

CLOTALDO

Ascolta, fermati, aspetta!
Che confuso labirinto
è questo, di cui il pensiero
non può rintracciare il filo?
Il mio onore è stato offeso,
ed è potente il nemico,
io son vassallo, e lei donna.
M'indichi il cielo la strada;
ma non so se potrà farlo,
quando in così fondo abisso
il cielo intero è un presagio
e tutto il mondo un prodigio.

ATTO SECONDO

[Scena prima]

Entrano il re Basilio e Clotaldo.

CLOTALDO

Tutto è stato eseguito
come hai ordinato.

BASILIO

Narra,
Clotaldo, com'è andata.

CLOTALDO

È stato così, signore:
grazie alla buona bevanda
composta di più ingredienti
che hai fatto preparare,

mischiandovi alcune erbe,
che con possente vigore
e con arcano potere
sfibra, rapisce e aliena
a tal punto la ragione
da addurre l'uomo allo stato
d'un cadavere vivente,
e da sottrargli, nel sonno,
uso di mente e di sensi...
(Non bisogna domandarsi
se questo sia possibile,
poiché, signore, più volte
l'esperienza ha dimostrato
che la medicina è ricca
di segreti naturali,
e non esiste animale,
pianta o pietra che non abbia
una qualità precipua,
e se l'umana malizia
riesce a scoprire mille
veleni che danno morte,
che cosa c'è da stupirsi
se, accanto a quelli mortali,
vi siano altri veleni
che, resi molto più blandi,
possono immettere al sonno?
Lasciamo, quindi, ogni dubbio
se questo possa accadere,
perché è stato dimostrato
con ben fondate ragioni...)
Con la bevanda, pertanto,
che dall'oppio era composta,
col papavero e il quisquiano,
scesi nel carcere angusto
di Sigismondo; con lui
parlai d'umane lettere
alle quali fu educato
dalla tacita natura
delle montagne e dei cieli,
alla cui divina scuola
poté apprendere il linguaggio
degli uccelli e delle fiere.
E per meglio incoraggiare
il suo animo all'impresa
da te promossa, ho prescelto
come esempio di potenza
quello dell'aquila eccelsa
che, superando la sfera
del vento, si trasformava,
nelle più alte regioni
del fuoco, in lampo piumato
o in cometa senza freno.
Elogiai quel volo altero
col dire: «Sei la regina
degli uccelli: quindi è giusto
che a tutti io t'anteponga».
Alla maestà fare accenno
fu argomento sufficiente,
perché sempre ne discorre
con orgoglio ed ambizione,
ed il sangue gli si accende

e lo spinge a impegnarsi
in grandi imprese, dicendo:
«Persino nel mondo inquieto
degli uccelli v'è chi giura
ad un altro l'obbedienza!
Se a questo volgo il pensiero,
mi do pace dei miei guai;
e solo perché costretto
dalla forza sono schiavo;
altrimenti di mia voglia
a nessuno cederei».
Nel vederlo così scosso
dal motivo che sta al centro
del suo dolore, gli offesi
la bevanda, e non appena
il liquido del bicchiere
gli scese in corpo, al sonno
s'arrese, ma quando vidi
scorrere per le sue membra
un freddo sudore, avrei
temuto per la sua vita
se non avessi saputo
ch'era una morte apparente.
A questo punto arrivano
gli uomini a cui affidasti
il successo dell'impresa,
e, dopo un viaggio in carrozza,
lo trasportano alla reggia,
dove tutto era allestito
con la maestà e lo sfarzo
degni della sua persona.
L'adagiano sul tuo letto,
dove, appena quel letargo
avrà perduto ogni effetto,
come te sarà servito,
stando al tuo esatto mandato.
E se l'averti ubbidito
t'induce ad esser benigno
nei miei confronti, ti chiedo
(scusa la mia insistenza)
di dirmi qual è il tuo intento
nel portare in questa forma
Sigismondo nella reggia.

BASILIO

I tuoi scrupoli, Clotaldo,
sono ben fondati, e voglio
solo per te motivarli.
Mille sventure e tragedie,
come tu sai, minacciano
su mio figlio Sigismondo
gli influssi della sua stella.
Voglio vedere se il cielo
(che non può certo mentire
proprio quando tanti segni
di rigore m'ha svelato
sul suo animo crudele)
riesce almeno a placarsi
o addolcirsi, e domato
da coraggio e da saggezza
si smentisca: perché l'uomo

può dominare le stelle.
Il mio scopo nel condurlo
qui è che, accorgendosi
d'essere mio figlio, dia
la prova del suo talento.
Se vincesse questa prova
con spirito magnanimo,
regnerà; ma se dovesse
mostrarsi ingiusto e tiranno,
lo rigetterò in catene.
Ora tu mi chiederai:
ma al fine di quest'esame
era proprio necessario
portarlo qui addormentato?
E io voglio accontentarti
rispondendoti su tutto.
Se oggi egli sapesse
ch'è mio figlio, e domani
si vedesse un'altra volta
ridotto in ceppi e in disgrazia,
di certo con la sua tempra
non si darebbe più pace:
scoperto il suo vero stato,
come potrà mai placarsi?
Quindi ho voluto lasciargli
uno scampo: poter dire
che quanto vide era sogno.
Otterrò così due scopi.
Primo: aprire il suo animo;
poiché mostrerà da sveglio
ciò che immagina e che pensa.
E secondo: il suo conforto;
poiché, nel vedersi ora
obbedito, e poi tornare
in carcere, il suo pensiero
sarà d'aver sognato,
e farà bene a pensarlo,
giacché nel mondo, Clotaldo,
ognuno che vive sogna.

CLOTALDO

Avrei non poche ragioni
per dimostrare il tuo errore.
Ma ormai non c'è rimedio.
Secondo ogni indizio, sembra
ch'egli si è già destato
e sta per venirci incontro.

BASILIO

Io preferisco andarmene.
Vai tu, come suo tutore,
e sempre fedele al vero
liberalo dalle incertezze
che gli turbano la mente.

CLOTALDO

Posso dunque dirgli tutto?

BASILIO

Sì; forse nel conoscere
ogni cosa ed ogni rischio,

potrà meglio controllarsi.

Esce ed entra Clarino.

[Scena seconda]

CLARINO (*tra sé*)

(Quattro legnate in contanti
nel venir qui mi son preso,
dono d'un alabardiere,
rosso di barba e livrea,
pur di vedere che accade;
ché non c'è palco migliore
di quello che senza spesa
di bagarino o sensale
uno con sé si trasporta:
buono per tutte le feste,
ché senza gala e con gola
da sfacciato li s'affaccia.)

CLOTALDO (*tra sé*)

(Questo è Clarino, il servo
di colei, oh Dio, che al pari
d'un mercante di sventure,
ha importato qui in Polonia
l'offesa da me subita.)
Clarino, che c'è di nuovo?

CLARINO

C'è che l'alta tua clemenza,
pronta a salvare il buon nome
di Rosaura, l'ha convinta
a rivestirsi da donna.

CLOTALDO

È meglio: così riacquista
decoro.

CLARINO

E c'è che, ripreso
il suo nome e con astuzia
passando per tua nipote,
ha avuto il gran privilegio
d'entrare a corte nel ruolo
di dama della preziosa
Stella.

CLOTALDO

È ora che io assuma
la difesa del suo onore.

CLARINO

E c'è anche ch'ella aspetta
che tu colga il tempo giusto
per agire in suo favore.

CLOTALDO

Buona questa previsione:
poiché presto sarà il tempo
di provvedere in tal senso.

CLARINO

E c'è infine ch'è servita
e trattata da regina,
nel ruolo di tua nipote.
Ma c'è poi che, per seguirla,
io sto morendo di fame
e nessuno più mi bada,
sebbene io sia Clarino
e se il Clarino ha fiato
può tanti fatti cantare
al re, ad Astolfo, a Stella;
perché Clarino e servo
son due cose che ben poco
s'accordano coi segreti;
e può darsi che se scappo
via di mano al silenzio
sentirete il ritornello:
*non c'è voce più sonora
quanto un Clarino all'aurora.*

CLOTALDO

Le tue lagnanze son giuste;
e io posso provvedere,
ma mettiti al mio servizio.

CLARINO

Ecco, arriva Sigismondo.

[Scena terza]

Entrano musicisti che cantano e domestici che porgono gli abiti a Sigismondo, il quale ha un'espressione sbigottita.

SIGISMONDO

M'aiuti il cielo, che vedo!
M'aiuti il cielo, che scopro!
Stupito mi guardo attorno,
agli occhi incerto non credo.
Io, in saloni sontuosi?
Io, tra sete e broccati?
Io, circondato da servi
così lustri e premurosi?
Io, che dal sonno mi desto
in un letto così bello?
Io, tra gente che m'aiuta
e aiutato mi rivesto?
Menzogna è dire che sogno:
so bene d'essere sveglio.
Non son forse Sigismondo?
Del vero, cieli, ho bisogno.
Cosa sarà capitato
nel sonno alla mente mia
da ritrovarmi adesso
in questo diverso stato?
Ma sia pure ciò che sia:
bando a tante congetture.
Voglio lasciarmi servire
e che tutto scorra via.

SECONDO [SERVO] [*piano al primo servo e a Clarino*]

Com'è triste e addolorato!

PRIMO [SERVO]

Chi mai non lo sarebbe
dopo quanto gli è accaduto?

CLARINO

Io.

SECONDO [SERVO]

Cerca di parlargli.

PRIMO [SERVO] [*a Sigismondo*]

Devono ancora cantare?

SIGISMONDO

No. Non voglio che cantino.

SECONDO [SERVO]

Ho cercato di distrarti
vedendoti pensieroso.

SIGISMONDO

Dai pensieri quelle voci
certo non mi distrarranno;
solo note militari
ho sentito volentieri.

CLOTALDO

Vostra Altezza, grande sire,
mi dia la mano a baciare;
sono il primo a cui spetta
l'onore di quest'omaggio.

SIGISMONDO (*tra sé*)

(È Clotaldo: come accade
che chi in prigione m'opprime
qui con rispetto mi tratta?
Che strana storia è la mia?)

CLOTALDO

Con la grossa confusione
che ti dà il nuovo stato,
mille dubbi ti verranno
alla mente e alla ragione.
Ma ora voglio liberarti
di tutti, se m'è concesso,
perché tu sappia d'essere
il principe ereditario
di Polonia. Se sei stato
segregato e clandestino
ciò è successo per seguire
le inclemenze del fato,
che mille guai annunciava
a quest'impero, appena
il regio alloro cingesse
la tua cesarea fronte.
Ma fidando che il tuo senno
le stelle avrebbe domato,
perché domarle è concesso
ad un uomo di coraggio,

a corte t'hanno condotto
dalla torre dove stavi
mentre il tuo spirito era
arreso del tutto al sonno.
Tuo padre, il re mio signore,
verrà da te, ed il resto
da lui saprai, Sigismondo.

SIGISMONDO

Vile, infame, traditore,
che altro devo sapere
poi che ho saputo chi sono,
sì da mostrare da oggi
con orgoglio il mio potere?
Come hai potuto tradire
a tal punto la tua patria
da nascondermi e negarmi,
contro ragione e diritto,
questo stato?

CLOTALDO

Povero me!

SIGISMONDO

Per la legge traditore,
per il re adulatore,
e per me empio sei stato;
ora il re, la legge ed io,
di fronte a tante sciagure,
ti condannano a morire
per mia mano.

SECONDO [SERVO]

Signore.

SIGISMONDO

No,
nessuno osi trattenermi.
È inutile. E, per Dio,
se qualcuno s'intromette
lo butto dalla finestra.

PRIMO [SERVO]

Fuggi, Clotaldo.

CLOTALDO

Guai a te
che mostri tanta superbia
e non sai che stai sognando!

Esce.

SECONDO [SERVO]

Bada...

SIGISMONDO

Togliti di mezzo!

SECONDO [SERVO]

... che al suo re ha ubbidito.

SIGISMONDO

Se la legge non è buona,
al re si può trasgredire;
ed io ero il suo principe.

SECONDO [SERVO]

Non stava a lui giudicare
s'era fatta bene o male.

SIGISMONDO

Poco ti preme la vita,
se mi costringi a obiettare.

CLARINO

Dice il principe assai bene
e voi agite assai storto.

PRIMO [SERVO]

Chi vi ha dato il permesso?

CLARINO

Me lo son preso da solo.

SIGISMONDO

Ma chi sei?

CLARINO

Un intrigante,
e un maestro del mestiere,
perché come ficcanaso
sono il più celebrato.

SIGISMONDO

Dacché sono in strani mondi
solo tu mi vai a genio.

CLARINO

Signore, io vado a genio
ai più strani Sigismondi.

[Scena quarta]

Entra Astolfo.

ASTOLFO

Mille volte fausto il giorno,
principe, del vostro avvento,
sole di Polonia, che date
a tutti questi orizzonti
un così divino albore;
visto che al pari del sole
sorgete da dietro i monti.
Venite, dunque, e se tardi
la vostra fronte s'è cinta
del fulgido alloro, mai
s'estingua.

SIGISMONDO

Dio vi conservi.

ASTOLFO

Non mi conoscete, e questo
spiega e scusa il poco onore
che mi fate. Sono Astolfo,
nato duca di Moscovia,
cugino vostro. Pertanto,
trattiamoci alla pari.

SIGISMONDO

Se dico «Dio vi conservi»
non v'accolgo con rispetto?
Ma se questo non v'aggrada,
nel rincontrarvi, a Dio
dirò che non vi conservi.

SECONDO [SERVO] (*ad Astolfo*)

Vostra Altezza consideri
che egli, nato tra i monti,
tratta ognuno a questo modo.
(*A Sigismondo.*)
Signore, Astolfo merita...

SIGISMONDO

M'ha seccato pel sussiego
del suo dire; e per prima
cosa s'è messo il cappello.

SECONDO [SERVO]

È un Grande.

SIGISMONDO

Più grande sono io.

SECONDO [SERVO]

Anche se è così, tra i due
è bene vi sia rispetto
maggiore che tra gli altri.

SIGISMONDO

Chi
ti autorizza a molestarmi?

[Scena quinta]

Entra Stella.

STELLA

Vostra Altezza, sia più volte
benvenuto in questo trono
che, con gran riconoscenza
e sentimento v'accoglie.
E possiate su di esso,
contro ogni inganno, vivere
in forma eccelsa, al limite
dei secoli, non degli anni.

SIGISMONDO [*a Clarino*]

Ora dimmi tu: chi è mai
questa sublime bellezza?
Chi è questa dea umana,

ai cui sacri piedi il cielo
depone i suoi rosei raggi?
Chi è questa donna bella?

CLARINO

Sire, è tua cugina Stella.

SIGISMONDO [*a Stella*]

Meglio diresti che è il sole.
Se l'augurarmi ogni bene
per il trono bene accolgo,
tanto meglio li ricevo
per il bene di vedervi;
così del bene che senza
mio merito m'augurate
molto vi son grato, Stella;
che come stella annunciate
l'alba e date allegria
alla luce più splendente.
Ma cosa rimane al sole
se col giorno voi sorgete?
Voglio baciarvi la mano,
nella cui coppa di neve
l'aria assorbe candore.

STELLA

Siete fin troppo galante.

ASTOLFO (*tra sé*)

(Se egli le prende la mano,
son perduto.)

SECONDO [SERVO] (*tra sé*)

(Vedo il cruccio
d'Astolfo, e voglio fermarlo.)
Attento, signore: tanta
audacia è sconveniente;
e poi Astolfo...

SIGISMONDO

V'ho detto
già prima di non seccarmi.

SECONDO [SERVO]

Dico ciò ch'è giusto.

SIGISMONDO

Questo
mi reca solo fastidio.
Nulla mi risulta giusto
quando va contro il mio genio.

SECONDO [SERVO]

Ma da voi, signore, ho udito
che ogni cosa giusta esige
ubbidienza e compimento.

SIGISMONDO

M'hai anche sentito dire
che getterò dal balcone
chi finirà per stancarmi.

SECONDO [SERVO]

Questo a un uomo come sono
non si può fare.

SIGISMONDO

Perché no?
Per Dio, voglio provarci.

Lo afferra tra le braccia ed esce, seguito dagli altri, finché tutti rientrano in scena.

ASTOLFO

Cosa ho dovuto vedere!

STELLA

Correte tutti in aiuto.

Esce.

SIGISMONDO

Da qui è caduto in acqua.
Per Dio, la prova è riuscita!

ASTOLFO

Misurate con più calma
il vostro agire impetuoso;
lo scarto tra belva e uomo
è pari tra selva e reggia.

SIGISMONDO

Se seguitate a parlare
con così cruda franchezza,
più non avrete una testa
dove posare il cappello.

Esce Astolfo ed entra il Re.

[Scena sesta]

BASILIO

Che cosa è successo?

SIGISMONDO

Nulla.
Ho gettato dal balcone
un uomo che m'ha seccato.

CLARINO

Bada: è col re che parli.

BASILIO

È già costato una vita
il tuo arrivo, e il primo giorno?

SIGISMONDO

M'ha detto: «Non si può fare»,
e io ho vinto la sua sfida.

BASILIO

Molto m'affligge, principe,

che, venuto qui a visitarti,
pensavo avresti sconfitto
ogni dettame del fato,
invece così violento
ti trovo al primo tuo atto
che sei giunto a consumare
subito un grave omicidio.
Come potrò accoglierti
con affetto tra le braccia,
sapendo che con le tue
hai ferocemente appreso
a dar morte? Chi oserebbe
guardare il nudo pugnale,
che senza un fremito ha dato
il colpo omicida? Chi ha visto
senza turbamento il sangue
nel luogo dov'hanno ucciso
un uomo? Anche il più forte
s'arrende alla sua natura.
Ed io, che nelle tue braccia
vedo congegni di morte
e guardo il posto del sangue,
dalle tue braccia indietreggio;
e quantunque abbia pensato
di stringerti con ardore,
ora all'abbraccio desisto
perché temo le tue braccia.

SIGISMONDO

Potrò ancora farne a meno
come fin qui è accaduto;
perché un padre che sa usare
contro di me tant'asprezza,
che con animo spietato
dal suo fianco m'allontana,
e come un mostro mi tratta,
e la mia morte promuove,
poco importa che non m'offra
il suo abbraccio, se mi toglie
la condizione di uomo.

BASILIO

Volessero il cielo e Dio
non te l'avessi mai data:
la tua voce non udrei
né vedrei la tua arroganza.

SIGISMONDO

Se non me l'avessi data
non avrei di che lagnarmi;
ma protesto dal momento
che me l'hai data e poi tolta;
poiché se dar vita è cosa
tra le più nobili e belle,
la cosa più infame è dare
e, dopo, tutto sottrarre.

BASILIO

In tal modo mi ringrazi
d'averti fatto principe
da infelice prigioniero

quale eri?

SIGISMONDO

Ma anche in questo
di che dovrei ringraziarti?
Tiranno d'ogni mio atto,
ora che sei vecchio e stanco,
morendo cosa mi lasci?
Forse più di ciò ch'è mio?
Mio padre e mio re tu sei:
ma tutta questa potenza
mi spetta per i diritti
legittimi e naturali.
E pur conscio del mio stato
nessun laccio a te mi lega,
e posso chiederti conto
per il tempo in cui m'hai tolto
libertà, vita ed onore;
pertanto dimmi tu grazie,
ché pur essendo in debito
io non ti chiedo rimborso.

BASILIO

Sei brutale e tracotante;
il cielo ha avuto ragione,
e ad esso ora mi appello
contro il tuo vano orgoglio.
E pur sapendo chi sei,
che sei libero da errori,
e ti ritrovi in un luogo
dove tutti sopravvanzì,
sta' attento a ciò che ti dico:
sérbati umile e mite
perché forse stai sognando
anche se sveglio ti credi.

Esce.

SIGISMONDO

Può darsi che stia sognando,
anche se mi sento sveglio?
Non sogno: ma tocco e credo
quel che ero e quel che sono.
Ora puoi pure pentirti,
ma ti servirà ben poco:
so chi sono, e non potrai,
per quanto ti dolga e pianga,
impedirmi d'esser nato
erede di questo regno;
e se in prigione m'hai visto
sconfitto, questo è successo
perché ignoravo chi fossi;
ma ormai sono informato
chi sono e come son fatto:
un misto di uomo e fiera.

[Scena settima]

Entra Rosaura, in abiti femminili.

ROSAURA [*tra sé*]

(Al seguito di Stella,
ho gran timore d'incontrare Astolfo;
poiché Clotaldo vuole
che non sappia chi sono né mi veda,
essendo appunto in gioco il mio decoro;
e su Clotaldo conto:
a lui debbo gratitudine immensa
per avermi protetto onore e vita.)

CLARINO

Che cosa più t'è piaciuto
di quanto oggi hai visto ed ammirato?

SIGISMONDO

Di nulla mi son sorpreso
perché ogni fatto avevo già previsto;
ma c'è una cosa nel mondo
che su tutte mi sento d'ammirare:
la bellezza della donna.
Lessi un giorno nei libri in mio possesso
che Dio impiegò la massima saggezza
nel far dell'uomo un mondo in miniatura.
Ma ora penso che fosse
la donna, perché è un cielo concentrato,
e di bellezza lo vince
come il cielo la vince sulla terra,
specie la donna che ho innanzi.

ROSAURA [*tra sé*]

(Il principe è qui, ed io mi ritiro.)

SIGISMONDO

Ascolta, donna, fèrmati.
Non unire il tramonto con l'aurora
fuggendo a tutta prima;
perché uniti l'aurora ed il tramonto,
la luce e l'ombra gelida,
al giorno toglierai ogni chiarore.
(*Tra sé.*)
(Ma che cosa sto vedendo?)

ROSAURA (*tra sé*)

(Ai miei occhi dubito e non dubito.)

SIGISMONDO (*tra sé*)

(Altra volta ho visto questa bellezza).

ROSAURA (*tra sé*)

(Persona così autorevole e illustre
ho già visto imprigionata
in duri ceppi.)

SIGISMONDO (*tra sé*)

(A me torna la vita.)

Donna - parola più bella
non ha l'uomo per dire i suoi omaggi -
chi sei? Senza conoscerti
non potevo che adorarti, e tanto
per pura fede eri mia
che son convinto d'averti già vista.

Chi sei, dunque, bella donna?

ROSAURA (*tra sé*)

(Fingere mi conviene.) Son di Stella
una infelice dama.

SIGISMONDO

Non dir così, ma il sole alla cui fiamma
quella stella si ravviva
e dai suoi raggi riceve splendore.
Io, nel regno dei profumi,
ho visto che la rosa ogni altro fiore
per divinità vinceva,
ché su tutti per grazia era regina.
Io nel dotto consesso
dei minerali e delle gemme ho visto
signoreggiare il diamante
che come un re su ognuno riluceva.
Io nel leggiadro insieme
dell'inquieto reame delle stelle,
ho visto al primo posto
Venere, di tutti gli astri sovrana.
Io, in perfette sfere,
mentre chiamava attorno a sé i pianeti
ho visto il sole trionfare
come il massimo oracolo del giorno.
Ora, se sempre è prescelto il più bello
d'ogni fiore, stella, gemma o pianeta,
come mai sei inferiore
a chi t'è inferiore nella bellezza,
dove tu sei Venere,
sole, diamante, astro, rosa e stella?

[Scena ottava]

Entra Clotaldo.

CLOTALDO (*tra sé*)

(Voglio che Sigismondo si ravveda.
Son io che l'ho allevato. Ma che vedo?)

ROSAURA

Ai tuoi omaggi m'inchino.
La mia risposta è un silenzio eloquente;
quando la mente è a disagio, signore,
parla meglio colui che meglio tace.

SIGISMONDO

Non devi andartene, aspetta.
Vuoi di nuovo lasciare in questo modo
nelle tenebre i miei sensi?

ROSAURA

Licenza ne richiedo a Vostra Altezza.

SIGISMONDO

Fuggire con tanta fretta
è prendersi non chiedere licenza.

ROSAURA

Ma se me la neghi, dovrò prenderla.

SIGISMONDO

E da cortese mi farò sgarbato,
perché ogni impedimento
versa veleno sulla mia pazienza.

ROSAURA

Anche se questo veleno,
pieno di furia, d'ira e di rancore,
la tua pazienza vincesses
nulla potrà contro l'onore mio.

SIGISMONDO

Fosse solo per provarlo,
della tua grazia perderò il rispetto,
perché l'animo mi spinge
verso l'impossibile. Dal balcone
oggi ho buttato un uomo che diceva
che quell'atto era vietato;
dunque, solo per vedere se posso,
dalla finestra getterò il tuo onore.

CLOTALDO (*tra sé*)

(Mi sembra irriducibile.
Che debbo fare dunque
se per un folle puntiglio
vedo ancora il mio onore minacciato?)

ROSAURA

Non era falso il presagio
che a questo regno infelice assegnava
col tuo potere tiranno
scandalo di delitti, inganni e stragi.
Ma che può fare un uomo
che d'umano ha solamente il nome:
temerario, arrogante,
aspro, superbo, spietato e selvaggio,
cresciuto in mezzo alle belve?

SIGISMONDO

Per non sentire da te tanti insulti
m'ero mostrato cortese,
pensando che così ti conquistavo;
ma se ottengo parole così dure,
dimmi tutto, per Dio, da cima a fondo.
Suvvia, lasciateci soli, e chiudete
le porte a chiunque.

Clarino esce.

ROSAURA (*tra sé*)

(Sono spacciata.)

Attento...

SIGISMONDO

Sono tiranno,
e già tenti, ma invano, di piegarmi.

CLOTALDO (*tra sé*)

(Che terribile frangente!
Lo fermerò, a costo della vita.)

Bada signore, e ascolta.

SIGISMONDO

Un'altra volta ecciti il mio sdegno,
vecchio folle e rimbambito.
Non temi il mio rigore e la mia ira?
Come fin qui tu sei giunto?

CLOTALDO

Son giunto al richiamo di queste voci,
per pregarti di essere
più mite, se a regnare tu aspiri
e, stando sopra a tutti, di cessare
ogni asprezza, perché forse è un sogno.

SIGISMONDO

Tu provochi la mia rabbia
quando baleni il dubbio dell'errore.
Se è realtà o sogno
lo saprò uccidendoti.

Sguaina la spada, ma Clotaldo gliela afferra e si getta ai suoi piedi.

CLOTALDO

Così spero
di aver salva la vita.

SIGISMONDO

Togli l'incauta mano dalla spada.

CLOTALDO

Non la lascerò fintanto
che qualcuno non accorra a fermare
la tua collera.

ROSAURA

Oh cielo!

SIGISMONDO

Lascia, dico,
vecchio, demente, perfido, selvaggio,
altrimenti in questo modo
(*lottano*)
morte io ti darò tra le mie braccia.

ROSAURA

Accorrete tutti, presto,
ché uccidono Clotaldo.

Esce.

[Scena nona]

*Entra Astolfo, mentre Clotaldo cade ai suoi piedi,
ed egli s'interpone tra i due.*

ASTOLFO

Che succede,
principe generoso?
Come un'illustre spada può macchiarsi

del sangue freddo d'un vecchio?
Rinfodera il tuo ferro luminoso.

SIGISMONDO
Solo dopo averlo intriso
di quel sangue infame.

ASTOLFO
Rifugio sacro
ha la sua vita ai miei piedi,
e a qualcosa serve ch'io sia venuto.

SIGISMONDO
Sì, per morire. Perché in questo modo
con la tua morte potrò vendicarmi
dei torti subiti.

ASTOLFO
Se mi difendo
non reco alla maestà offesa alcuna.

Estraggono le spade, mentre fanno il loro ingresso Basilio e Stella.

CLOTALDO
Signore, fèrmati.

[Scena decima]

BASILIO
Come, le spade?

STELLA (*tra sé*)
(È Astolfo. Povera me. Che angoscia!)

BASILIO
Ma che cosa è accaduto?

ASTOLFO
Nulla, sire, dacché siete arrivato.

Ripongono le spade.

SIGISMONDO
Molto, sire, pur essendo voi giunto.
Io volevo uccidere questo vecchio.

BASILIO
Non sentivi rispetto
per quei capelli bianchi?

CLOTALDO
Sono miei,
sire, e poco contano.

SIGISMONDO
Pretendere
da me tale rispetto è cosa assurda;
ed anche la tua canizie
potrei vederla un giorno ai miei piedi,
poiché ancora non ho avuto giustizia

del modo ingiusto con cui m'hai cresciuto.

Esce.

BASILIO

Prima che questo tu veda
tornerai a dormire con l'idea
che quanto t'è accaduto,
come evento terreno, è stato un sogno.

Escono il Re e Clotaldo. Restano in scena Astolfo e Stella.

[Scena undicesima]

ASTOLFO

Quanto poco mente il fato
nel presagire sciagure:
sempre sicuro nel male,
come insicuro nel bene!
Buon indovino sarebbe
se sempre preannunciasse
casi avversi, poiché sempre
risulterebbero veri!
La prova, Stella, si vede
in me come in Sigismondo,
per avere nei due espresso
il fato forme diverse.
A lui prevede rigori,
soprasi, sventure, morti,
e per tutto disse il vero,
come puntualmente accade.
A me, signora, al contrario,
da quando vidi i radiosi
vostri occhi, per cui il sole
pare ombra e il cielo plagio,
predisse grandi fortune,
plausi, successi e ricchezze,
con sentenza giusta e falsa:
ché solo coglie nel segno
quando illude con favori
e ripaga con disprezzi.

STELLA

Questi omaggi, non ho dubbi,
sono del tutto sinceri;
ma sono forse rivolti
a un'altra dama: colei
di cui portavate al collo
il ritratto, quando, Astolfo,
vi siete a me presentato.
Fate che lei vi compensi,
ché al tribunale d'amore
non sono buoni attestati
le gentilezze o promesse
che si son fatte al servizio
d'altri re e d'altre dame.

[Scena dodicesima]

Entra Rosaura e si ferma dietro le quinte.

ROSAURA (*tra sé*)

(Grazie a Dio, le mie sventure
sono giunte al punto estremo:
dopo quello che ho veduto
più nulla ho da temere.)

ASTOLFO

Farò che il ritratto esca
dal mio petto, e vi entri
soltanto la tua bellezza.
Perché dov'è Stella l'ombra
scompare, come le stelle
col sole. Vado a prenderlo.
(*Tra sé.*)
(Perdonami, Rosaura,
il torto, ché altro nodo
non resta tra donna e uomo
se l'una dall'altro distante.)

ROSAURA (*tra sé*)

(Nulla ho potuto udire,
temendo che mi vedesse.)

STELLA.

Astrea.

ROSAURA

Mia signora.

STELLA

Son lieta che sei venuta,
perché a te solamente
io potrei confidare
un segreto.

ROSAURA

È un onore,
signora, per chi ti serve.

STELLA

Da poco io ti conosco,
eppure tu hai in mano
le chiavi del mio volere:
sapendo questo e chi sei,
oso confidarti quanto
ho più volte a me stessa
nascosto.

ROSAURA

Sono tua schiava.

STELLA

Allora, per farla breve,
mio cugino Astolfo (e solo
potrei dire mio cugino,
ché il nome basta pensarlo
e non vale pronunciarlo),
con me si deve sposare,
se il destino ha deciso
di darmi questa fortuna

dopo tante mie sfortune.
Mi dispiacque, il primo giorno,
che portasse appeso al collo
il ritratto d'una dama.
Gliene ho parlato con garbo;
e siccome mi vuol bene
ed è cortese, s'appresta
a darmelo. Ma mi secca
averlo dalle sue mani.
Resta qui, e quando viene
gli dirai che lo consegna
a te. Altro non ti dico.
Sei assennata e bella:
saprai che cos'è l'amore.

Esce.

[Scena tredicesima]

ROSAURA

Magari non lo sapessi!
Dio m'aiuti! Chi sarebbe
tanto saggia da trovare
da sola il giusto consiglio
in così crudo frangente?
Ci sarà persona al mondo
a cui il cielo spietato
tormenti con più sciagure
e investa con più dolori?
Che fare in tanto scompiglio,
da cui non posso trarre
un consiglio che m'aiuti
o un aiuto che mi salvi?
Dopo la prima sventura
nulla m'è più capitato
ch'altra sventura non fosse:
l'una all'altra succedono
quasi eredi di se stesse.
Al pari della Fenice
nascono l'une dall'altre,
da morte traendo vita,
e sempre danno calore
quelle spoglie nel sepolcro.
Di esse un saggio diceva
che sembrano timorose
perché non vanno mai sole;
io credo che sono audaci,
perché vanno sempre avanti
senza mai voltar le spalle.
Chi se le trascina appresso
potrà affrontare ogni rischio
perché in nessun momento
può temere di lasciarle.
Lo posso ben dire io,
che tante e tante ne ho avute
da non restare mai sola,
né m'hanno mai dato tregua,
finché, ferita dal fato,
sono riuscite a vedermi
tra le braccia della morte.

Povera me! Ma che debbo
fare ora, in questo caso?
Se io mi scopro, Clotaldo,
a cui la mia vita deve
questo sostegno e rispetto,
potrebbe mostrarsi offeso,
poiché tacendo, a suo dire,
posso sperare riscatto.
Ma se non dirò chi sono
e Astolfo viene e mi vede,
avrò forza di fingere?
E se a ciò riuscissero
la voce, la lingua e gli occhi,
non li smentirebbe il cuore?
Che farò? Ma perché penso
a che farò, se è evidente
che per quanto lo preveda,
l'esamini e lo rigiri,
quando arriverà il momento,
farò quello che il dolore
mi detta? Nessuno è in grado
di domare la sua pena.
E se l'anima non osa
decidere sul da fare,
giunga all'estremo il dolore,
giunga al limite la pena,
ed esca io finalmente
da dubbi e da rovelli.
Ma fino a quel punto, cieli,
datemi, datemi aiuto!

[Scena quattordicesima]

Entra Astolfo, con il ritratto.

ASTOLFO

Questo è, signora, il ritratto;
Ma... oh Dio!

ROSAURA

Vostra Altezza,
che vi stupisce e vi turba?

ASTOLFO

D'udirvi e vederti, Rosaura.

ROSAURA

Io Rosaura? Vostra Altezza,
è in errore se mi scambia
con un'altra dama; sono
Astrea: la mia modestia
non merita il privilegio
d'un simile turbamento.

ASTOLFO

Smetti l'inganno, Rosaura,
perché il cuore mai non mente;
e se vede in te Astrea,
come Rosaura ti ama.

ROSAURA

Poiché non capisco, Altezza,
neanche so rispondere.
Dirò soltanto che Stella
(quasi la stella Venere)
m'ha ordinato d'aspettarvi
per dirvi da parte sua
d'affidarmi quel ritratto
perché - a giusta ragione -
io stessa a lei lo porti.
Così infatti vuole Stella:
anche le cose più lievi,
quando a mio scapito vanno,
sempre è una Stella a volerle.

ASTOLFO

Per quanti sforzi tu faccia,
mal ti riesce fingere,
Rosaura! Di' ai tuoi occhi
che s'accordino col suono
della tua voce; altrimenti
quello strumento stonato
seguiterà a produrre
accenti che non possono
adeguare e conciliare
il falso delle parole
col vero dei sentimenti.

ROSAURA

Ho detto solo che aspetto
il ritratto.

ASTOLFO

Ma se vuoi
portare a fondo l'inganno,
con l'inganno ti rispondo.
Astrea, alla principessa
dirai che tanto la stimo
che, se mi chiede un ritratto,
mi pare poco gentile
inviarglielo; pertanto,
perché l'apprezzi e l'ammiri,
le mando l'originale;
e tu glielo puoi portare
visto che con te lo porti
solo portando te stessa.

ROSAURA

Quando un uomo con tenacia,
con orgoglio e con coraggio,
vuol raggiungere uno scopo,
anche se ottiene un compenso
migliore, privo del proprio
si sente deluso e sconfitto.
Io son qui per un ritratto,
e se anche più valesse
l'originale, umiliata
tornerei. Vostra Altezza
mi dia dunque quel ritratto,
ché senza non me ne vado.

ASTOLFO

E come potrai averlo
se non te lo darò?

ROSAURA

Così!

[*Cerca di strappargli il ritratto.*]

Lascialo, ingrato!

ASTOLFO

È inutile.

ROSAURA

Per Dio, non cadrà in mano
d'un'altra.

ASTOLFO

Sei terribile.

ROSAURA

E tu sei un traditore.

ASTOLFO

Basta, via, mia Rosaura.

ROSAURA

Io, tua? Vigliacco, menti.

[Scena quindicesima]

Entra Stella.

STELLA

Astrea, Astolfo, che accade?

ASTOLFO

È Stella.

ROSAURA (*tra sé*)

(M'apra l'amore
una via per riavere
il ritratto.) Se, signora,
vuoi sapere ch'è successo,
ascoltami.

ASTOLFO

Che vuoi fare?

ROSAURA

M'hai ordinato d'aspettare
qui Astolfo per chiedergli
per tuo conto un ritratto.
Son restata sola, e come
sulla traccia dei discorsi
spuntano spesso i ricordi,
dall'accenno mi sovvenni
che ne avevo uno mio
qui con me. Volli guardarlo,

visto che quando si è soli,
ci si divaga con niente.
Dalle mani m'è sfuggito.
E Astolfo, che veniva
a darti quello d'un'altra,
l'ha preso, e ora non vuole
darmi quello che gli chiedi,
così, invece di lasciarlo
tiene anche il mio. Siccome
di renderlo si rifiuta,
per quanto lo preghi e implori,
piena d'ira e d'impazienza
io volevo strapparglielo.
Il ritratto che ha in mano
è mio; e se lo guardi
vedrai come m'assomiglia.

STELLA

Datemi, Astolfo, il ritratto.

Glielo toglie.

ASTOLFO

Signora...

STELLA

Questi colori
non sono infedeli al vero.

ROSAURA

Non è mio?

STELLA

Senza dubbio.

ROSAURA

Ora fatti dare l'altro.

STELLA

Prendi il ritratto e vai.

ROSAURA (*tra sé*)

(Ho riavuto il mio ritratto.
Succeda quel che succeda.)

Esce.

[Scena sedicesima]

STELLA

Ora datemi il ritratto
che vi ho chiesto. E se penso
di non vedervi né parlarvi
mai più, non voglio che resti
in vostre mani, non fosse
che per avervelo chiesto
come una sciocca.

ASTOLFO (*tra sé*)

(In che modo

uscirò da quest'imbroglio?)
Seppure desidero, Stella,
compiacerti ed obbedirti,
non potrò darti il ritratto
che mi chiedi, perché...

STELLA

Sei
un uomo rozzo e villano.
Non voglio che me lo dai,
perché già nel riceverlo
mi faresti ricordare
che la richiesta era mia.

Esce.

ASTOLFO

Senti, ascolta, guarda, attendi!
Dio, che hai fatto, Rosaura!
Da che parte e in che modo
in Polonia sei venuta
per mia e tua rovina?

Esce.

[Scena diciassettesima]

Si vede Sigismondo come all'inizio, vestito di pelli e incatenato, addormentato in terra. Entrano Clotaldo, Clarino e due servi.

CLOTALDO

Qui dovete abbandonarlo:
il suo orgoglio finisce
dove è cominciato.

PRIMO [SERVO]

Chiudo
la catena come prima.

CLARINO

Non svegliarti, Sigismondo,
per non vederti sconfitto,
con una sorte mutata:
ché la tua gloria fittizia
era già un'ombra di vita
e una fiammata di morte.

CLOTALDO

Chi è capace di dire
le sue ragioni in tal modo
non è male abbia un luogo
ove poter meditare.
Questo è l'uomo che dovete
prendere e chiudere in cella.

CLARINO

Ma perché?

CLOTALDO

Perché chiuso

deve stare in duri ceppi
Clarino, per troppe cose
che sa, e senza suonare.

CLARINO

Sono forse io che tento
d'uccidere mio padre? No.
Gettai io dal balcone
quell'Icaro da strapazzo?
Io che muoio e risuscito?
Io che sogno o dormo? Insomma,
perché rinchiudermi?

CLOTALDO

Sei
Clarino.

CLARINO

Allora vi giuro
che sarò cornetta, e muto,
perché è strumento mediocre.

Lo portano via.

[Scena diciottesima]

Entra il re Basilio, col volto coperto da un mantello.

BASILIO

Clotaldo.

CLOTALDO

La Maestà Vostra
viene qui, in questo modo?

BASILIO

Un insulso desiderio
di vedere cosa accade
a Sigismondo, m'ha indotto
a venire in questa foggia.

CLOTALDO

Eccolo ancora ridotto
al suo misero stato.

BASILIO

Oh principe sventurato,
nato in un triste frangente!
Prova ora a risvegliarlo,
ché avrà perduto ogni forza
la droga che ha ingerito.

CLOTALDO

S'agita inquieto, signore,
e sta parlando.

BASILIO

Che sogni
farà ora? Ascoltiamo.

SIGISMONDO (*sognando*)

Principe umano è colui
che punisce i tiranni.
Da me Clotaldo avrà morte,
mio padre baci i miei piedi.

CLOTALDO

Con la morte mi minaccia.

BASILIO

E a me con un duro affronto.

CLOTALDO

Mi vuole vedere morto.

BASILIO

E me del tutto umiliato.

SIGISMONDO (*sognando*)

Scenda nella vasta piazza
del gran teatro del mondo
questa virtù senza pari,
per esigere vendetta;
trionfi infine sul padre
il principe Sigismondo.

Si sveglia.

Ma, ahimè, dove mi trovo?

BASILIO (*a Clotaldo*)

Sai che non deve vedermi
e sai ciò che devi fare.
Da lì potrò ascoltarti.

Si ritira.

SIGISMONDO

Ma sono davvero io?
Son io, che stretto in catene,
mi ritrovo in questo stato?
Torre, non sei tu la mia
tomba? Sì, m'aiuti il cielo,
quante cose ho sognato!

CLOTALDO (*tra sé*)

(Ora mi tocca fingere
per nascondergli le cose.)
È già tempo di svegliarsi?

SIGISMONDO

Sì, di svegliarsi è il momento.

CLOTALDO

Vuoi dormire tutto il giorno?
Dacché dell'aquila il volo
con lento sguardo ho seguito,
e qui tu sei rimasto,
mai ti sei destato?

SIGISMONDO

No.

Neanche adesso son sveglio;
perché mi pare, Clotaldo,
di stare ancora dormendo
e non credo d'ingannarmi.
Se ciò che ho visto per certo
è stato tutto sognato,
tutto incerto è ciò che vedo;
e quindi, ormai arreso,
se vedo in pieno sonno,
sveglio, non fo che sognare.

CLOTALDO

Dimmi che cosa hai sognato.

SIGISMONDO

Ammesso che fosse un sogno,
non dirò cosa ho sognato,
ma, Clotaldo, cosa ho visto.
Al risveglio, mi trovai
- amarissima illusione! -
in un letto che sembrava,
per varietà di colori,
tutto un tappeto di fiori,
dalla primavera ordito.
Là presso mille nobili,
a me soggetti, principe
mi chiamavano, dandomi
regali, gioie, e vestiti.
La mestizia dei miei sensi
tu cambiasti in allegria,
nel dirmi la mia fortuna:
che, in basso come ora sono,
ero principe di Polonia.

CLOTALDO

E a me ti mostravi grato.

SIGISMONDO

No. Per avermi tradito,
con piglio fiero e spietato,
volsi due volte ucciderti.

CLOTALDO

Tu, con me, così severo?

SIGISMONDO

Come signore di tutti,
di tutti mi vendicavo.
Ma solo una donna amavo:
e credo fu così vero
che quando tutto è svanito
quello soltanto permane.

Il Re esce.

CLOTALDO (*tra sé*)

(Commosso da quanto ha udito
il re già se n'è andato.)
Siccome s'era parlato
dell'aquila, tu, nel sonno,

sognasti sogni d'impero;
ma nei sogni si dovrebbe
rispettare chi ha speso
tanto impegno ad allevarti,
ché la virtù, Sigismondo,
neppure in sogno si perde.

Esce.

[Scena diciannovesima]

SIGISMONDO

È vero. Occorre domare
questa natura ribelle,
questa furia, quest'assillo,
se al sogno in caso torniamo.
E lo faremo, avvertiti
da un mondo così bizzarro,
dove vivere è sognare;
e l'esperienza m'insegna
che l'uomo che vive sogna
quel che è, fino al risveglio.
Sogna il re il suo stesso regno,
e vivendo in quest'inganno
regna, dispone e governa;
ed il plauso, che fugace
riceve, lo scrive al vento,
e la morte - sorte ingrata! -
in cenere lo trasforma.
E chi vorrà più regnare
sapendo che si risveglia
già nel sonno della morte?
Sogna il ricco la ricchezza,
che tanti affanni gli reca;
sogna il povero la propria
tribolazione e miseria;
sogna chi accresce i suoi beni,
sogna chi cerca e s'appena,
sogna chi opprime ed offende;
e nel mondo, in conclusione,
tutti sognano ciò che sono,
ma nessuno lo comprende.
Io sogno che qui mi trovo
da questi ceppi fiaccato,
e ho sognato di vedermi
in più lieta condizione.
Cos'è la vita? Delirio.
Cos'è la vita? Illusione,
appena chimera ed ombra,
e il massimo bene è un nulla,
ché tutta la vita è sogno,
e i sogni, sogni sono.

ATTO TERZO

[Scena prima]

Entra Clarino.

CLARINO

In una torre incantata,
per ciò che so, sto rinchiuso.
Se saper segreti uccide,
che accadrà per quanto ignoro?
Come una fame fatale
può farti morire in vita!
Porto pietà a me stesso.
Tutti dicono: «Ci credo»,
ma credere poco conta,
perché questo gran silenzio
non va col nome Clarino,
buono soltanto a suonare.
Qui mi fanno compagnia,
pure a dirlo mi fa schifo,
ragni e topi solamente.
Oh, che dolci cardellini!
Coi sogni fatti stanotte
ho la mia povera testa
piena di mille zampogne,
di trombe e d'incantesimi,
di processioni e di croci,
e flagellanti; e tra questi
uno va e un altro viene,
e un altro alla vista sviene
del sangue che macchia un altro;
io invece, a dire il vero,
svengo solo dalla fame
nel vedermi qui in prigione
dove di giorno m'aspetta
di Nicomede il digiuno
filosofico, e di notte
quello ascetico a Nicea.
Se in un nuovo calendario
si dirà santo il tacere
per santo avrò San Segreto,
ma sarà per me digiuno
e non festa; e avrò per questo
meritato il mio castigo,
ché tacere per un servo
è il più grande sacrilegio.

[Scena seconda]

Rumori di trombe e tamburi, e di voci dall'interno.

PRIMO [SOLDATO]

In questa torre è rinchiuso.
Sfondate la porta. Entrate
tutti.

CLARINO

Dio sia lodato!
Cercano me di sicuro,
se d'un rinchiuso parlano.
Che vorranno?

Entrano alcuni soldati, quanti sono disponibili.

PRIMO [SOLDATO]

Forza, entrate.

SECONDO [SOLDATO]

È qui.

CLARINO

No, non c'è.

TUTTI

Signore...

CLARINO [*tra sé*]

(Che siano tutti ubriachi?)

SECONDO [SOLDATO]

Sei tu il nostro principe:
solo ammettiamo e vogliamo
il legittimo sovrano,
non un principe straniero.
C'inchiniamo ai tuoi piedi.

TUTTI

Evviva il nostro principe!

CLARINO (*tra sé*)

(Per Dio, fanno sul serio!
S'usa forse in questo regno
ogni giorno catturare
qualcuno e farlo principe,
poi riportarlo alla torre?
Sì, la scena l'ho già vista:
dovrò fare la mia parte.)

SOLDATI

Dacci le piante a baciare.

CLARINO

Non posso, perché servono
a me, e sarebbe un guaio
fare un principe spiantato.

SECONDO [SOLDATO]

A tuo padre abbiamo detto
che per principe accettiamo
soltanto te, e non quello
di Moscovia.

CLARINO

Avete perso
il rispetto per mio padre?
Siete una bella gentaglia.

PRIMO [SOLDATO]

Lealtà d'animo è stata.

CLARINO

Lealtà? Be', vi perdono.

SECONDO [SOLDATO]

Il tuo potere riscatta.
Viva Sigismondo!

TUTTI

Evviva!

CLARINO (*tra sé*)

(Sigismondo, dicono? Ba!
Sarà il nome di tutti
i principi un po' fasulli.)

[Scena terza]

Entra Sigismondo.

SIGISMONDO

Chi nomina Sigismondo?

CLARINO (*tra sé*)

(Sono un principe fallito!)

SECONDO [SOLDATO]

Chi è Sigismondo?

SIGISMONDO

Io.

SECONDO [SOLDATO]

Perché, stupido e sfacciato,
ti fingevi Sigismondo?

CLARINO

Io, Sigismondo? Lo nego.
È solo la vostra smania
che mi ha sigismondato,
quindi solo a voi spetta
dirvi stupidi e sfacciati.

PRIMO [SOLDATO]

Gran principe Sigismondo,
(tuoi sono i connotati
che abbiamo, ma per fede
al trono noi t'acclamiamo),
tuo padre, il re Basilio,
temendo il fato avverso
che lo vorrebbe sconfitto
e ai tuoi piedi prostrato,
vorrebbe dunque privarti
d'ogni potere e diritto
per darli ad Astolfo, duca
di Moscovia. A questo scopo
riunì la corte, ma ormai
il popolo che sa d'avere
un suo legittimo sovrano,
non vuole ch'uno straniero
venga a regnare. Pertanto,
tenendo in nobile sprezzo
l'avversità della sorte,
esso è venuto a cercarti
dove vivi prigioniero:

così, grazie alle sue armi,
scampato da questa torre,
potrai riavere lo scettro
e la corona imperiale,
togliendoli a un tiranno.
Esci! In questi deserti
un'armata di ribelli
e di plebei ti acclama.
La libertà già t'aspetta.
Puoi ascoltarne le grida.

VOCI

Viva Sigismondo! Evviva!

SIGISMONDO (*da dentro*)

Ancora una volta, cielo!,
vuoi che sogni grandezze,
che poi demolisce il tempo?
Ancora vuoi ch'io veda,
tra ombre e segni confusi,
la maestà e gli sfarzi
che si dissolvono al vento?
Ancora vuoi ch'io tocchi
la delusione o il rischio
a cui l'umano potere
nasce e vive soggetto?
No, no, non è possibile!
Sempre in balia della sorte!
Ma da quando ho imparato
che tutta la vita è sogno,
via da me, ombre, che prive
in realtà di corpo e voce,
corpo e voce simulate
per i miei sensi spenti!
False maestà non voglio,
né fantastiche grandezze:
pure illusioni che il soffio
d'una brezza un po' più aspra
può dissolvere d'un tratto,
come il mandorlo in germoglio
che con fretta dissennata
presto si copre di fiori,
ma al primo vento li perde
lasciando appassiti e smorti
di luce, fregio e bellezza
i suoi rosei boccioli.
Vi conosco, vi conosco,
e so già che al pari accade
a chiunque s'addormenti.
Più non credo alle finzioni,
e ormai del tutto provato
ben so che la vita è sogno.

SECONDO [SOLDATO]

Se pensi che t'inganniamo,
volgi gli occhi a questi monti
superbi, e là vedrai
quanta gente c'è che attende
un tuo cenno di comando.

SIGISMONDO

la sua ira.)

CLARINO (*tra sé*)

(Io scommetto
che lo butta giù dal monte.)

Esce.

CLOTALDO

Vengo ai tuoi piedi regali,
e per morire.

SIGISMONDO

Alzati,
padre, alzati da terra;
devi essere la guida
a cui affido il mio trionfo;
ora so che m'hai cresciuto
con lealtà particolare.
Abbracciami.

CLOTALDO

Ma che dici?

SIGISMONDO

Dico che sogno, ma voglio
bene operare; una norma
che anche in sogno permane.

CLOTALDO

Se, signore, la tua insegna
è ora di agire bene,
di certo tu non t'offendi
se ti chiedo proprio questo.
Vuoi far guerra a tuo padre?
Contro il mio re io non posso
consigliarti, né aiutarti.
Eccomi a te arreso:
dammi la morte.

SIGISMONDO

Villano,
traditore, ingrato!
(*Tra sé.*) (Oh Dio,
sarà meglio che mi freni:
non so ancora se son sveglio.)
La vostra virtù, Clotaldo,
invidio, e vi ringrazio.
Il re tornate a servire:
ci rivedremo sul campo.
E voi suonate all'arme.

CLOTALDO

Bacio più volte i tuoi piedi.

Esce.

SIGISMONDO

Destino, andiamo a regnare:
e non svegliarmi, se dormo;
e s'è realtà, tiemmi sveglio.

Ma, sia realtà o sogno,
bene operare mi preme.
Nel vero, se sarà vero;
se no, per avere amici
quando dovessi svegliarmi.

Escono e suonano all'arme.

[Scena quinta]

Entrano il re Basilio e Astolfo.

BASILIO

Astolfo, chi potrà con il buon senso
arrestare un cavallo imbrozzarrito?
Chi fermare d'un fiume la corrente,
che scende al mare gonfio ed impetuoso?
Chi con coraggio trattenere un masso
che dall'alto del monte s'è staccato?
Ebbene, tutto è facile frenare,
meno le plebi, nell'ira sfrontate.
Prova ne è il tumulto delle parti
che s'ode risuonare nel profondo
come un'eco dai monti ripetuta:
chi acclama *Astolfo* e chi *Sigismondo*.
La sala dove giurano i sovrani,
d'avversi intenti e di violenze oggetto,
è teatro funesto dove cupa
rappresenta tragedie la fortuna.

ASTOLFO

Ogni festa, signore, si sospenda,
e così ogni omaggio e dolce svago
che la tua mano lieta m'annunciava;
se la Polonia, mio regno sperato,
oggi mi nega la sua obbedienza
è perché debbo prima meritarsela.
Datemi un cavallo, e così impetuoso
come folgore esaltata dal tuono.

Esce.

BASILIO

Contro il destino v'è poco riparo
e molto rischio v'è contro i presagi;
se una cosa s'avvera opporsi è vano
ché più la si sfugge più s'asseconda.
Fatale e dura legge! Immenso orrore!
Chi al rischio vuol sottrarsi gli va incontro:
la mia stessa cautela m'ha sconfitto
e la mia patria io stesso ho distrutto.

[Scena sesta]

Entra Stella.

STELLA

Sire, se il tuo intervento non è in grado
di frenare il tumulto ch'è scoppiato

e che dalle fazioni contrapposte
per le strade e per le piazze s'espande,
vedrai il tuo regno in onde scarlatte
annegare, tinto dalla porpora
del tuo sangue: ed è questo il segnale
che tutto porta a sventura e tragedia.
È tanta la rovina del tuo impero,
tanto aspra e cruenta la violenza
che chi guarda ed ascolta n'è sgomento.
Il sole s'oscura, il vento s'inceppa;
innalza una piramide ogni pietra
ed ogni fiore erige un monumento;
ogni edificio è sepolcro inclemente,
ogni soldato scheletro vivente.

[Scena settima]

Entra Clotaldo.

CLOTALDO

Grazie a Dio, giungo ai tuoi piedi vivo!

BASILIO

Clotaldo, che ne è di Sigismondo?

CLOTALDO

Sappi che il volgo, mostro rude e immondo,
è entrato nella torre donde ha tratto
il principe, che subito ha intravisto
l'occasione di un secondo riscatto,
ha mostrato ardire, dicendo fiero
che dal cielo vuol ricavare il vero.

BASILIO

Datemi un cavallo, perché in persona
vincerò con coraggio un figlio ingrato,
per la difesa della mia corona:
dove la scienza errò, vinca l'acciaio.

Esce.

STELLA

Sarò dea della guerra accanto al sole.
Volando ovunque ad ali dispiegate,
al tuo spero d'unire il mio nome
con la dea Pallade in dura tenzone.

Esce mentre suonano all'arme.

[Scena ottava]

Entra Rosaura, che trattiene Clotaldo.

ROSAURA

Benché il valore che cela
il tuo petto ti richiama
altrove, dammi ascolto,
perché dovunque è guerra.
Triste, umile e misera,

come sai sono giunta
in Polonia, e protetta
da te in te ho trovato
pietà; e tu m'hai imposto
di vivere a corte sotto
altre spoglie e di restare,
gelosie nascondendo,
lungi da Astolfo. Ma lui
m'ha visto e riconosciuta
e tanto il mio onore insulta
che, Stella, io ben sapendo,
di notte incontra in giardino.
Di questo ho preso la chiave,
così potrò darti modo
d'entrarvi e di risolvere
tutte le mie sofferenze.
E là, fiero, ardito e forte,
riscatterai il mio nome,
se d'Astolfo con la morte
a vendicarmi sei pronto.

CLOTALDO

È vero che fin dal primo
momento in cui t'ho visto,
Rosaura, mi son convinto
di fare a tuo beneficio
(prova ne fu il tuo pianto)
quanto la vita consente.
Per prima cosa ti spinsi
a cambiare quell'abito,
perché Astolfo ti vedesse
nell'abito che ti spetta,
ogni serietà negando
all'insana sfrontatezza
che al decoro fa oltraggio.
Nel frattempo prospettavo
come poter riscattare
il tuo onore, anche a prezzo
(tanto esso mi premeva)
d'uccidere Astolfo. Pensa
quale senile delirio!
Ma non è mio re: e in questo
non sento alcuno sgomento.
Ero pronto a quel delitto,
quando tentò Sigismondo
d'uccidere me, e Astolfo,
del pericolo incurante,
accorse in mia difesa,
dimostrando una fermezza
fatta più che di coraggio
di sfrontatezza suprema.
Come ora posso, credimi,
con animo tanto grato,
a chi m'ha dato la vita
impegnarmi a dare morte?
Così, dopo aver spartito
tra voi due affetto e stima,
vedendo che a te ho dato
quanto da lui ho avuto,
non so a chi offrire aiuto:
se a te mi legai nel dare

o a lui, nel ricevere.
Insomma, in questo frangente,
nulla soddisfa il mio cuore,
perché sempre a me compete
agire e subire insieme.

ROSAURA

Non tocca a me dichiarare
come in un uomo d'onore
tanto è nobile il dare
quanto vile il ricevere.
Accolta questa premessa,
non devi essergli grato,
poiché se da lui avesti
la vita, come ho avuto
io da te, egli ha indotto
la tua virtù a compiere
un'azione vile, mentre
io un atto virtuoso.
Se lui t'ha recato offesa,
con me un obbligo hai stretto,
visto che m'hai donato
la vita che lui t'ha reso;
devi adesso consacrarti
al mio onore minacciato,
perché su di lui prevalgo
come il dare sull'avere.

CLOTALDO

Anche s'è da nobiluomo
schierarsi con chi ha donato,
la gratitudine alberga
nel cuore di chi riceve;
e poiché ho saputo dare,
penso d'aver meritato
il nome di generoso.
Lasciami il nome di grato,
perché lo posso ottenere
se generoso mi mostro
oltre che grato, e ugualmente
onora il dare o l'avere.

ROSAURA

Da te ho avuto la vita,
e tu stesso m'hai detto,
quando la vita m'hai dato
che quella lesa da oltraggio
vita non era. Pertanto
nulla da te ho avuto;
perché un vivere siffatto
dalla tua mano mi è giunto.
E se vuoi essere prima
generoso, e dopo grato
(come da te ho sentito),
aspetto da te la vita
che appunto non m'hai dato;
e siccome il dare esalta,
cerca d'esser generoso,
poi sarai riconoscente.

CLOTALDO

Vinto dal tuo argomento,
sarò prima magnanimo.
Io ti darò, Rosaura,
i miei beni, e in convento
andrai a vivere; questo
è per me un buon rimedio;
poiché sfuggendo un delitto
ripari in un luogo sacro.
Mentre il regno, frantumato,
patisce tante disgrazie,
mio dovere di nobile
è di non causarne altre.
Con l'espedito prescelto
sarò leale al sovrano,
con te sarò magnanimo
e con Astolfo obbligato.
Scegli quanto ti conviene,
e ciò rimanga tra noi:
di più, oh Dio, non farei
quand'anche fossi tuo padre.

ROSAURA

Qualora fossi tua figlia,
reggerei a quest'oltraggio,
ma non lo sono, e non posso.

CLOTALDO

Che pensi di fare, allora?

ROSAURA

Dar morte al duca.

CLOTALDO

Una donna
che ignora i propri natali,
può avere tanto coraggio?

ROSAURA

Sì.

CLOTALDO

Che ti spinge?

ROSAURA

Il mio nome.

CLOTALDO

Ma Astolfo sta per essere...

ROSAURA

Tutto travolge il mio onore.

CLOTALDO

... tuo re, e sposo di Stella.

ROSAURA

Dio mai lo acconsenta!

CLOTALDO

È una follia.

ROSAURA
L'ammetto.

CLOTALDO
Frénala.

ROSAURA
Non posso proprio.

CLOTALDO
Ma perderai...

ROSAURA
Capisco.

CLOTALDO
... vita e onore.

ROSAURA
Ne son certa.

CLOTALDO
Che insegui?

ROSAURA
La morte.

CLOTALDO
Questa
è disperazione.

ROSAURA
È onore.

CLOTALDO
È frenesia.

ROSAURA
È coraggio.

CLOTALDO
È delirio.

ROSAURA
È solo ira.

CLOTALDO
Dunque, non esiste freno
a sì cieca passione?

ROSAURA
No.

CLOTALDO
Chi può aiutarti?

ROSAURA
Io.

CLOTALDO
Non c'è rimedio?

ROSAURA

Proprio no.

CLOTALDO

Pensa: ci sono altre strade.

ROSAURA

Per perdermi in altro modo.

Esce.

CLOTALDO

Se devi perderti, ferma:
perdiamoci tutti, figlia.

Esce.

[Scena nona]

Rulli di tamburi e soldati in marcia. Clarino e Sigismondo, vestito di pelli.

SIGISMONDO

Se Roma nei suoi anni
gloriosi potesse oggi ammirarmi,
quanto esulterebbe
d'avere la stranissima ventura
di mettere alla testa
dei suoi potenti eserciti una fiera
al cui alto ardimento
scarso premio sarebbe il firmamento!
Ma raffrena il tuo volo,
mente mia. Questo incerto trionfo
non esaltiamo troppo,
perché appena sveglio dovrò patire
d'averlo guadagnato
per vederlo svanire.
E se sarà minore,
meno sarà di perderlo il dolore.

Squillo di tromba.

CLARINO

In un veloce cavallo
- e scusa, ma è venuto il momento
di raffigurartelo -
che reca la mappa dell'universo,
poiché la terra è il corpo,
il fuoco la furia che tiene in petto,
il mare la schiuma, e l'aria il respiro,
e un caos in quest'insieme ammiro,
giacché in petto, schiuma, corpo e fiato,
mostro è di fuoco, terra, mare e vento;
su questo grigio pezzato,
che com'è fatto pare fatto apposta
per chi gli dà di sprone,
tanto che non corre, vola,
una donna compare alla tua vista
assai leggiadra.

SIGISMONDO

Di luce m'acceca.

CLARINO

Per Dio, è Rosaura!

Esce.

SIGISMONDO

Il cielo al mio cospetto la ricrea.

[Scena decima]

Entra Rosaura, in veste rozza e corta da uomo, con spada e pugnale.

ROSAURA

Generoso Sigismondo,
la tua maestà eroica
esce dalla notte ombrosa
al giorno delle tue gesta,
e come il maggior pianeta
che dal seno dell'aurora
torna raggianti a splendere
sopra ogni fiore e rosa,
quando con la sua corona
s'affaccia su mari e monti,
sparge luce e manda raggi,
bagna vette e frangia spume;
così, sole di Polonia,
possa tu alzarti sul mondo
e aiutare un'infelice,
che ai tuoi piedi s'inchina,
come donna e sventurata:
due cose che separate
possono obbligar un uomo
che di valore si fregia,
l'una perché sufficiente,
l'altra perché sopravanza.
Per tre volte m'hai guardato
e hai ignorato chi sono,
poiché tre volte m'hai visto
diversa d'abito e aspetto.
La prima, tu m'hai creduto
un uomo: ed eri rinchiuso
in prigione, e il tuo destino
rese il mio meno amaro.
La seconda, m'ammirasti
come donna, quando il fasto
della tua maestà non era
che sogno, fantasma ed ombra.
Oggi è la terza: un essere
sembro d'ibrida natura,
che ostenta armi da uomo
sopra vestiti di donna.
Ma perché, impietosito,
tu possa meglio aiutarmi,
voglio farti il resoconto
delle mie tristi vicende.
Alla corte di Moscovia
nacqui da nobile madre,

che doveva essere bella
se fu così sventurata.
Su di lei pose lo sguardo
un traditore, il cui nome
ignoro, ma ne conosco
il lignaggio, che dal mio
si ricava; ed essendo
creazione della sua idea,
mi spiace non esser nata
pagana, per illudermi,
pazza, fosse un dio di quelli
che, mutati in pioggia d'oro,
in cigno e in toro, piansero
Danae, Leda ed Europa.
Credevo di divagare
dal discorso, citandoti
storie d'inganni, e m'accorgo
d'averti detto in breve
che mia madre, conquistata
da seduzioni amorose,
fu bella come nessuna
ma infelice come tutte.
Quell'insensata promessa
che doveva farla sposa
tanto l'invischiò che oggi
se ne redime il ricordo;
ma simile ad Enea di Troia,
quel crudele nella fuga
le lasciò anche la spada.
Ma resti qui nel fodero,
che dovrò sguainarla appena
finirò il mio racconto.
Da quel nodo illegittimo
che non lega né constringe,
matrimonio o trasgressione,
e l'uno e l'altra insieme,
nacqui tanto assomigliante
a lei, pari a una copia,
non certo nella bellezza,
ma nella sorte e negli atti;
e così non serve dirti
che, sfortunata erede
delle sue stesse tormenti,
ebbi lo stesso destino.
Serve invece dichiararti
il nome di chi, tiranno,
ruba i trofei del mio onore,
le spoglie del mio decoro.
Astolfo... Ahimè, solo il nome
fa vibrare d'ira e sdegno
il mio cuore: segno certo
che in quel nome c'è un nemico.
Astolfo, tiranno ingrato,
dei tempi lieti immemore
(ché d'un amore passato
si perde anche il ricordo),
venne in Polonia, inseguendo
un'ambiziosa conquista,
pronto ad unirsi con Stella,
fiaccola del mio tramonto.
Chi crederà che una Stella,

la Venere degli amanti,
fatta apposta per unirli,
dovesse ora staccarli?
Così, offesa ed ingannata,
restai triste, restai folle,
restai morta, e come sono:
vale a dire nell'inferno
della mia confusa angoscia,
centro della mia Babele;
e svelandomi in silenzio
(perché certe pene ed ansie
meglio le svela l'animo
che non le dica la bocca)
gridai muta le mie pene,
finché un giorno, ed ero sola,
ahimè!, mia madre Violante
spezzò quel groppo ed esse
uscirono tutte in frotta,
l'una urtando con l'altra.
Ne parlai senza ritegno:
convinta che una persona
a cui si parla di pecche
e già v'è incorsa a sua volta,
sembra certo più disposta
a comprenderti e alleviarti,
sicché a volte il duro esempio
non nuoce. Ascoltò dunque
di buon animo i miei guai
e mi placò con i suoi.
Com'è indulgente il giudice
che la tua colpa ha commesso!
E ferita dai suoi sbagli,
dacché vide che né il tempo
né la libertà eccessiva
riscattavano il suo onore,
volle che io li evitassi.
Mi consigliò di seguire
Astolfo, per costringerlo,
con seducenti lusinghe,
a ripagarmi l'offesa;
e per farlo senza rischio
la mia guida mi convinse
che mi vestissi da uomo.
M'affidò un'antica spada
quella che cingo, e che ora,
chiara nei suoi segni, voglio
usare, come ho giurato
a mia madre allorquando
m'ha detto: «Va' in Polonia,
e cerca di far vedere
ai signori della corte
questa spada che t'adorna:
può accadere che in qualcuno
trovino ascolto e conforto
le tue sventure ed angosce».
Venni difatti in Polonia.
Non occorre raccontarti,
perché non conta e lo sai,
che un cavallo sfrenato
mi portò alla tua grotta,
e stupito mi guardasti.

Né sto a dirti che Clotaldo,
presa a cuore la mia sorte,
chiede al re, e il re acconsente,
di risparmiarmi la vita;
e di me bene informato,
mi convince ad indossare
le mie vesti, e a servire
Stella: così son riuscita
con l'astuzia ad impedire
che andasse sposa ad Astolfo.
Né sto a dire che al vedermi
qui a corte in vesti di donna,
ci rimanesti confuso,
tra le due immagini in dubbio.
Ma veniamo a Clotaldo:
convinto sia cosa giusta
che Astolfo e la bella Stella,
sposati, salgano in trono,
insiste contro il mio onore
ch'io deponga ogni pretesa.
Io, nel vedere che oggi,
valoroso Sigismondo,
a cui tocca la vendetta,
spezzi, come vuole il cielo,
i ceppi della prigione,
dove ti sei comportato
nei sentimenti da fiera,
nei patimenti da roccia,
e prendi le armi contro
tuo padre e la tua patria,
vengo ad offrirti il mio aiuto:
mettendo insieme il corredo
severo di Diana e l'armi
di Minerva, e adottando
tanto il feltro quanto il ferro,
che mi s'addicono entrambi.
Forza, dunque, condottiero,
a tutti e due conviene
impedire ed annullare
queste nozze concordate:
a me, perché non si sposi
chi con me s'era impegnato,
e a te, perché riuniti
insieme i loro due stati,
già più potenti, rendano
dubbio il nostro trionfo.
Da donna, vengo a chiederti
di salvare il mio onore;
da uomo, a incoraggiarti
a riconquistare il trono.
Da donna, a commuoverti
chinandomi al tuo prestigio;
da uomo, vengo a servirti
della tua gente in soccorso.
Da donna, a farmi aiutare
contro l'oltraggio e l'angoscia;
da uomo, a darti forza
con la spada e con me stessa.
Ma se oggi come donna
tu pensassi di sedurmi,
come uomo, ti darei

morte in nobile difesa
del mio nome; e per riaverlo,
in questa prova d'amore,
donna sarò nel piangere,
uomo nel farmi valere.

SIGISMONDO (*tra sé*)

(Cieli, s'è vero che sogno,
fermate la mia memoria:
è assurdo che tante cose
stiano dentro un sogno solo.
Dio m'aiuti! Chi saprebbe
risolverle tutte insieme
o non pensare a nessuna!
Chi s'è buscato più guai?
Se il fasto in cui mi vidi
era un sogno, come mai
questa donna ora ne offre
segnali così patenti?
Fu dunque realtà, non sogno;
e se fu realtà - e questo
è altro e maggior imbroglio -
posso alla prova chiamarlo
un sogno? Tanto simile
sono le glorie ai sogni,
che quelle vere sembrano
false, e quelle repute
false risultano vere?
Così lieve è la distanza
tra loro da non sapere
se ciò che si vede e gode
è cosa finta o reale?
Tanto assomigliante appare
la copia all'originale
che sempre permane il dubbio?
Ma se è così, e dobbiamo
veder svanire nell'ombra
la grandezza ed il potere,
la maestà e lo splendore,
cerchiamo di attingere
all'attimo che ci sfiora,
perché il vero godimento
è solo quello dei sogni.
Rosaura è in mio potere,
la sua bellezza m'incanta.
Afferriamo l'occasione:
spezzi l'amore le leggi
del coraggio e della fede
con cui a me si concede.
Se questo è davvero un sogno,
sia ora sogno di gioie,
ché poi saranno dolori.
Se è sogno, se è gloria vana,
chi, per vanagloria terrena,
perde una gloria divina?
Non è sogno un bene andato?
Chi, dopo grandi vittorie,
non dirà a se stesso, quando
le richiama alla memoria:
«certo era un sogno soltanto»?
Ma se la mia delusione

nasce da qui, se comprendo
che il piacere è una fiamma
che a ogni soffio di vento
in cenere si tramuta,
pensiamo alle cose eterne:
a quella gloria perpetua
dove la gioia non dorme
né la grandezza ristagna.
Rosaura è oltraggiata:
è dovere di principe
dare onore, non sottrarlo.
In nome di Dio: intendo
riconquistare il suo onore
prima della mia corona.
Rinunciamo all'occasione
che mi tenta.) - Da' l'allarme:
oggi voglio dar battaglia
prima che l'ombra notturna
seppellisca i raggi d'oro
nel verde cupo del mare.

ROSAURA

Signore, così mi lasci?
Nemmeno una parola
ti suscita la mia pena,
né ti desta la mia angoscia?
È possibile, signore,
che non mi guardi né ascolti?
E neppure il viso volgi?

SIGISMONDO

Rosaura, se il tuo riscatto
a pietà mi tocca e muove,
crudeltà ora m'impone.
Per te non trovo altra voce
che quella del mio impegno;
non ti parlo, perché voglio
che per me parlino gli atti;
non ti guardo, perché devo,
in così duro tormento,
non sulla tua bellezza,
ma sul tuo onore fissarmi.

Esce, [seguito dai soldati].

ROSAURA (*tra sé*)

(Dio, cos'è questo enigma?
Dopo tante sofferenze,
queste equivoche risposte
mi sprofondano nel dubbio!)

[Scena undicesima]

Entra Clarino.

CLARINO

Signora, infine ti vedo!

ROSAURA

Clarino, dove sei stato?

CLARINO

Dentro una torre, a spiare
dalle carte la mia morte,
nel caso o no mi toccasse:
se pescavo una figura
sballavo la mia primiera
e la mia vita: un tonfo
che mi faceva crepare.

ROSAURA

Perché?

CLARINO

Perché so il segreto
che tu nascondi, e infatti,

Rullano i tamburi.

Clotaldo... Ma che rumore
è questo?

ROSAURA

Che può essere?

CLARINO

Dalla reggia già assediata
esce in armi uno squadrone
per sconfiggere le schiere
del superbo Sigismondo.

ROSAURA

Come mai son tanto vile
da non correre al suo fianco
e stupire così il mondo,
mentre più disordinata
e dura è la battaglia?

Esce.

[Scena dodicesima]

VOCI [*da dentro*]

Viva il nostro invitto re!

ALTRE VOCI

Viva la nostra libertà!

CLARINO

Evviva per l'uno e per l'altra!
E vivano a loro gusto:
poco o niente m'interessa,
mi basta poter campare;
e per tenermi lontano
da tutto questo trambusto,
agirò come Nerone,
che di nulla s'impicciava.
Ma d'una cosa mi voglio
impicciare: di me stesso;
così qui ben acquattato,

mi vedrò tutta la festa.
Il posto tra queste rocce
è sicuro ed è nascosto:
non mi troverà la morte
- e ad essa faccio le corna.

Si nasconde.

[Scena tredicesima]

Fragore d'armi. Entrano il Re, Clotaldo e Astolfo in fuga.

BASILIO

Esiste un re più infelice?
C'è un padre più oltraggiato?

CLOTALDO

Il tuo esercito sconfitto
fugge sbandato e disperso.

ASTOLFO

I traditori hanno vinto.

BASILIO

Chi in guerre di questa fatta
vince, si trova nel giusto,
e chi perde è traditore.
Fuggiamo, quindi, Clotaldo,
la vendetta disumana
d'un figlio ormai spietato.

Si ode uno sparo. Clarino, ferito, cade a terra nel punto in cui si trovava.

CLARINO

Aiuto!

ASTOLFO

Chi può essere
quest'infelice soldato
che ai nostri piedi è caduto
tutto bagnato di sangue?

CLARINO

Sono un uomo sventurato,
che per volermi guardare
dalla morte l'ho cercata;
per fuggirla, l'ho incontrata.
Poiché in terra non esiste
luogo segreto alla morte.
Da cui chiaro si deduce
che chi ne scansa le grinfie
più immerso vi si ritrova.
Per questo, tornate in fretta
alla lotta sanguinosa;
ché tra le armi ed il fuoco
c'è maggiore sicurezza
che nel rifugio più occulto;
e non v'è strada protetta
dalla forza del destino,
dall'inclemenza del fato.

E se provate a scampare
dalla morte con la fuga,
la morte arriva, badate,
quando Dio l'ha decretato.

Cade dietro le quinte.

BASILIO

La morte arriva, badate,
quando Dio l'ha decretato.
Oh, che buon ammonimento
contro ogni errore e fallacia
ci viene da un cadavere
che con saggezza parla
per bocca d'una ferita,
dal cui umore dichiara,
quasi con lingua di sangue,
quanto son vani gli sforzi
che l'uomo mette in azione
contro un potere più grande!
Così io, per salvare
da stragi e da ribellione
la patria, l'ho data in mano
a chi volevo sottrarla.

CLOTALDO

Anche se il fato, signore,
conosce tutte le strade
e tra le rocce più impervie
trova chi vuole, non tocca
a chi è cristiano affermare
che a quell'ira non c'è scampo.
Sì, c'è scampo, perché il saggio
strappa al fato la vittoria;
e se non ti senti in salvo
da amarezze e da disgrazie,
tenta almeno di schivarle.

ASTOLFO

Sire, Clotaldo ti parla
con il senno e la prudenza
che l'età gli ha procurato;
io, con giovane coraggio.
Tra i fitti rami del bosco
c'è un veloce cavallo,
strano prodotto del vento;
fuggi con quello, e frattanto
io ti proteggerò le spalle.

BASILIO

Se Dio ha scritto ch'io muoia,
o se la morte mi aspetta,
oggi la voglio affrontare
e guardarla dritto in faccia.

[Scena quattordicesima]

Suonano all'arme. Entra Sigismondo e con lui tutti gli altri.

SIGISMONDO

Là, negli anfratti del monte,
dove il bosco è più intricato,
il re si nasconde. Andate
a cercarlo, e tra le vette
ogni albero esplorate:
ogni tronco ed ogni ramo.

CLOTALDO

Fuggi, sire!

BASILIO

A che scopo?

ASTOLFO

Che pensi?

BASILIO

Lasciami, Astolfo.

CLOTALDO

Che vuoi fare?

BASILIO

Tentare
l'ultima via che mi resta.
[*A Sigismondo, in ginocchio.*]
Ecco: se mi stai cercando,
principe, sono ai tuoi piedi,
a cui offro come tappeto
la neve dei miei capelli.
Calpesta pure il mio capo
e la mia corona; umilia
il mio nome e il mio decoro,
vèdicati del mio onore,
e prendimi prigioniero;
e malgrado tanti sforzi,
compia il fato i suoi voti
ed il cielo i suoi presagi.

SIGISMONDO

Corte illustre di Polonia,
che di tante meraviglie
sei testimone, ascolta:
è il tuo principe che parla.
Ciò che il cielo ha deciso
e che Dio con il suo dito
ha scritto sul libro azzurro
- tanti fogli turchini
dove caratteri d'oro
svelano segni e simboli -
mai non inganna e non mente.
Invece, mente ed inganna
chi vuol spiegare quei segni
per usarli a fini ingiusti.
Mio padre, ch'è qui presente,
per scansare i brutti guasti
del mio animo crudele,
fece di me una belva:
a tal punto che qualora,
per mia nobiltà ostinata,
per mio istinto generoso,

per mio spontaneo valore,
fossi nato mite e dolce,
sarebbe certo bastata
quel genere d'esistenza,
quella forma d'educarmi,
a darmi tempra spietata.
Che bel modo d'emendarmi!
Ma se a uno si dicesse:
«Ti ucciderà una belva»,
forse colui penserebbe
d'evitare il pericolo
svegliandola dal suo sonno?
Se gli dicessero: «Questa
spada che porti al fianco
sarà quella che la morte
ti darà», vano rimedio
sarebbe di sfoderarla
e di puntarsela al petto.
Se gli dicessero: «Gorgi
d'acqua ti seppelliranno
in una tomba d'argento»,
male farebbe costui
a consegnarsi al mare,
quando furioso solleva
vette di nevosa schiuma,
crespe cime di cristallo.
Così si portò mio padre:
come chi alle minacce
d'una belva, la sveglia;
o chi, temendo una spada,
la sguaina; o chi sfida
le onde d'una burrasca.
Ma quand'anche fosse stato
belva sopita quell'ira,
spada in ozio quella furia,
quell'impeto mare in calma,
il destino non si piega
con ingiustizia e vendetta,
anzi ancor più s'inasprisce.
E così chi vuol cambiare
la sua sorte, deve farlo
con criterio e con prudenza.
Chi pensa di prevenire
il danno prima che avvenga
non lo schiva né si salva;
e se si accinge ad evitarlo
con umiltà, solamente
ci riesce quando il caso
si presenta, perché allora
non c'è modo di scansarlo.
Sia d'esempio questo raro
spettacolo, questa strana
meraviglia, questo orrore
o prodigio: non v'è niente
di più assurdo che vedere,
dopo tante precauzioni,
un padre vinto ai miei piedi,
ed un monarca umiliato.
Sentenza del cielo è stata;
invano egli ha cercato
d'impedirla. E io forse

potrei, che son da meno
per l'età, per il valore
e per la scienza? - Alzati,
sire, e dammi la mano:
ora che il cielo ti svela
quanto errasti a contrastarlo,
umile ti porgo il capo,
pronto alla tua vendetta:
ed io mi chino ai tuoi piedi.

BASILIO

Figlio, che torni a nascere
da me grazie a sì nobile
gesto: sei tu il principe.
A te spettano il trionfo
e la gloria; tu hai vinto:
son le imprese a incoronarti.

TUTTI

Viva Sigismondo, evviva!

SIGISMONDO

E poiché il mio valore
progetta grandi vittorie,
la più grande oggi è quella
d'assoggettarmi. - Astolfo
dia la mano a Rosaura
a sdebito del suo onore:
a me tocca registrarlo.

ASTOLFO

È vero che ho un impegno
nei suoi confronti, ma ella
non conosce i suoi natali,
e sarebbe cosa indegna
sposarmi con una donna...

CLOTALDO

Fermo, non andare avanti:
perché Rosaura è nobile
quanto te, Astolfo, e prova
può darne qui la mia spada;
è mia figlia, e questo basta.

ASTOLFO

Ma che dici?

CLOTALDO

Non volevo
svelarlo prima che fosse
sposata in maniera degna;
è storia lunga e complessa,
ma questo importa: è mia figlia.

ASTOLFO

Quand'è così, io mantengo
la parola.

SIGISMONDO

Perché Stella
non rimanga sconsolata

nel perdere un principe
di sì gran valore e fama,
voglio darle un marito
che per meriti e per stato,
se non l'avanza, l'eguaglia.
Dammi la mano.

STELLA

La mia
è una gran bella fortuna.

SIGISMONDO

A Clotaldo, che ha servito
con lealtà mio padre, apro
le braccia, e darò tutto
ciò ch'egli chiedermi voglia.

[SOLDATO]

Se a chi non t'ha servito
dài tanto, a me che cosa
darai, che ho promosso
la rivolta del reame
e dalla torre ti ho tolto?

SIGISMONDO

Ti darò la torre; dove
resterai fino alla morte,
rinchiuso e sorvegliato.
Consumato il tradimento
più non serve il traditore.

BASILIO

La tua saggezza sorprende.

ASTOLFO

Com'è cambiato il suo cuore!

ROSAURA

Com'è accorto ed assennato!

SIGISMONDO

Di che vi meravigliate
se mio maestro fu un sogno,
e ancora tremo per l'ansia
di dovermi ridestare
nel chiuso di quel carcere?
Ma quand'anche ciò non fosse,
solo sognarlo mi basta,
perché ho appreso proprio questo:
la felicità umana
scorre e passa come un sogno.
E oggi voglio cogliere
quell'istante per chiedervi
perdono dei nostri errori,
visto che a nobili cuori
ben s'addice il perdono.